

 **Il commento**

Misure di aiuto che guardano al ceto medio Il nodo del deficit

di **Enrico Marro**

Matteo Renzi, dopo la manovra espansiva dell'anno scorso e alla luce dei primi segnali di ripresa, scommette ancora su un'iniezione di fiducia per famiglie e imprese. Toccando, questa volta, le corde del ceto medio: la casa; il contante; il trattamento fiscale e il welfare per il lavoro autonomo. Se il cuore della prima legge di Stabilità del governo Renzi era rappresentato dal taglio del cuneo fiscale sul lavoro dipendente con la conferma del bonus da 80 euro, lo sconto sull'Irap e la decontribuzione sulle assunzioni, il nucleo della manovra presentata ieri è appunto quell'insieme di misure, la più importante delle quali è l'abolizione delle tasse sulla prima casa, che hanno come destinataria la famiglia media. Non necessariamente, però, quella costituita da lavoratori dipendenti, riferimento tradizionale della sinistra. Qui l'attenzione è a quei ceti — professionisti e partite Iva, proprietari della casa di abitazione — bacino elettorale del centrodestra. Inoltre, si completa quasi (manca la flessibilità sull'età pensionabile) lo smantellamento del «montismo». Non solo col ribaltamento delle parole d'ordine, dall'austerità alla crescita, e dello stile di governo, con un approccio più spavaldo verso Bruxelles. Ma anche nei contenuti. Meno tasse, meno vincoli, più flessibilità. E sarà difficile per il centrodestra schierarsi contro. Non a caso è dalla sinistra Pd che arrivano le critiche più forti. Politicamente, quindi, la legge di Stabilità conferma l'abilità del premier di interpretare le richieste diffuse che attraversano il corpo elettorale, senza trascurare misure, magari insufficienti, come quelle sulla povertà, i disabili e la cooperazione allo sviluppo che parlano al volontariato cattolico e di sinistra, retroterra culturale del premier.

Dal punto di vista economico, invece, il discorso è diverso. La manovra poggia per più della metà (14,6 miliardi) su un aumento del deficit. Le coperture sono il punto debole. La riduzione della spesa pubblica per 5,8 miliardi

invece dei 10 annunciati è stata giustificata con il mancato taglio di 4 miliardi di euro di agevolazioni fiscali che, ha detto il premier, sarebbe stato opportuno, ma avrebbe esposto il governo all'accusa di togliere da un lato le tasse e di aumentarle dall'altro. Giustificazione debole. E per il 2017-18 la manovra sta in piedi solo grazie alle clausole di salvaguardia che dovranno essere disinnescate con le prossime manovre. Operazione quasi impossibile se si volesse rispettare il percorso di riduzione del deficit e contemporaneamente tener fede al piano di taglio delle tasse (Ires, Irap e Irpef). Mandare in soffitta il Fiscal compact sarà la prossima battaglia di Renzi in Europa. Se ci sono margini lo si capirà da come Bruxelles giudicherà la legge di Stabilità. L'anno scorso la commissione ci impose di ridurre il deficit in più da 11 a 6 miliardi, proprio per le carenze della spending review. Su questo fronte, l'Italia non si presenta molto più credibile di ieri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'azzardo

Il governo ha inserito il bando per altre 22 mila sale giochi nella nuova legge di Stabilità. La protesta delle associazioni

di **Gian Antonio Stella**

SEGUE DALLA PRIMA

«**B**asta, basta, basta! Non ne possiamo più di queste ipocrisie!», tuona don Luigi Ciotti. Ha ragione.

Le date dicono tutto. Il 10 ottobre l'Ansa annuncia che Sergio Mattarella ha deciso di nominare il sociologo Maurizio Fiasco Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana. È un riconoscimento bellissimo: «Per la sua attività di studio e ricerca su fenomeni quali il gioco d'azzardo e l'usura, di grave impatto sulla dimensione individuale e sociale». Rileggiamo: «Grave impatto sulla dimensione individuale e sociale».

Tre giorni dopo (tre giorni!) un disegno di legge dei grillini che propone seccamente di vietare la pubblicità sempre più asfissiante di ogni genere di scommesse possibili e immaginabili, disegno appoggiato da tutte le associazioni nemiche dell'azzardo, è affiancato da un altro progetto, del democratico Franco Mirabelli. Risultato: l'ennesimo rinvio per impastare i disegni insieme. «Un gioco sporchissimo che punta solo al rinvio», accusano i grillini. E denunciano: il disegno che ha ingoiato il loro «è stato scritto da Italo Volpe, dirigente dei Monopoli che si occupano di giochi». Ma quando mai, salta su Mirabelli, «l'unico motivo che ci ha guidato è la convinzione che serva urgentemente una regolamentazione del settore per ridurre il gioco e combattere l'illegalità».

Altri due giorni ed ecco che il governo infila nella legge di Stabilità la messa a bando, per rastrellare soldi, di altri 22 mila «punti azzardo», cioè sale giochi o spazi dedicati nei locali pubblici. Il comunicato stampa di Palazzo Chigi inserisce la voce tra le «risorse» che dovrebbero reggere i conti della finanziaria. Sei voci, di cui due in tema: «Imposta sui giochi» e «Giochi (nuove gare)».

Ricavato previsto: 500 milioni più 500 milioni.

Possibile? Ma non fu Matteo Renzi a firmare due anni fa, ancora sindaco ma già segretario del Pd, la proposta di legge di iniziativa popolare dell'Idv contro lo «Stato biscazziere»? E non fu lui a bacchettare i parlamentari pd che avevano votato un emendamento che puniva i Comuni i quali, frenando il dilagare delle slot machine, avevano rinunciato agli incassi del gioco d'azzardo? Disse allora, vibrante d'indignazione: «È pazzesco, allucinante. Ho chiamato Guerini che ha già parlato con Speranza e stanno cercando tecnicamente una soluzione: o un ordine del giorno o altro perché è stata votata una cosa inaccettabile». Testuale.

Diranno, come già dicevano i governi precedenti, che coi soldi del gioco che Cavour definiva «una tassa sugli imbecilli», si possono fare cose buone. Che più «bische legali» sono sul territorio meno spazio si lascia alle mafie. Che senza lo stato biscazziere «irromperebbero gli inglesi rivendicando la libera concorrenza europea». E via così... Ma ci credono davvero? Davvero?

Don Ciotti che con Libera denuncia da anni l'andazzo dice di no: «È inaccettabile che di qua si denunci la crescita delle ludopatie e di là si continui a spingere il gioco. È una ipocrisia. E lo sanno». Il primo a dargli ragione, per parados-

Sciopero della fame

A Milano don Virginio Colmegna ha deciso di iniziare lo sciopero della fame

so, è il sito del ministero della Salute dove si legge, testuale: «La ludopatia non è solo un fenomeno sociale, ma è una vera e propria malattia, che rende incapaci di resistere all'impulso di giocare d'azzardo o fare scommesse». Di più: «La ludopatia può portare a rovesci finanziari, alla compromissione dei rapporti e al divorzio, alla perdita del lavoro, allo sviluppo di dipendenza da droghe o da alcol fino al suicidio».

Allora ti chiedi: ma cosa si dicono, tra di loro, Pier Carlo Padoan e Beatrice Lorenzin? Cosa ne pensa, il ministro della Salute, dell'alluvione di punti gioco? Dobbiamo preoccuparci solo della varicella o anche dei «tossici» delle slot machine o delle scommesse sul calcio che rappresentano ormai 4 miliardi e 250 milioni?

Il direttore di *Avenire* Marco Tarquinio, che da anni batte e ribatte, lo ha scritto senza peli sulla lingua: «La vera forza dei signori di Azzardopoli è di essere mediaticamente invisibili». Troppa poca, l'attenzione dei tiggì, dei giornali, dei settimanali: «Questa misura fuori misura, fulmine violento e inaccettabile in un cielo già tempestoso, è una notizia che non circola». Neppure dopo l'annuncio di don Virginio Colmegna che ha deciso di fare lo sciopero della fame contro la deriva dell'azzardo.

Quei ventiduemila nuovi «casinò» sparpagliati sul territorio, spiega Fiasco, vanno infatti ad aggiungersi ad almeno 90 mila «corner» (angoli-bisca nei bar e nei più diversi locali pubblici) che ospitano già 380 mila slot machine. Più circa tremila «sale giochi», che ospitano oltre 40 mila macchinette. Ma si tratta di stime: «Non siamo mai riusciti ad avere, nero su bianco, dati ufficiali credibili provincia per provincia».

Certo è che gli italiani, che giocavano 4 miliardi nel 2000, ne hanno giocati l'anno scorso «legalmente» 84,5. Vale a dire oltre un decimo della spesa complessiva delle famiglie, pari a circa 800 miliardi. E va già un po' meglio che nel 2012, quando la crisi spinse i giocatori a puntare quattro miliardi in più.

La spesa

Nel 2014 gli italiani hanno giocato oltre un decimo della spesa totale delle famiglie

Poi c'è il nero, in mano a stranieri e mafie. Quanto pesa? Possiamo immaginarlo leggendo un'Ansa di fine luglio dedicata all'Operazione «Gambing»: l'inchiesta «ha portato a 41 arresti, ma soprattutto al sequestro in tutta Italia e all'estero di beni per due miliardi di euro: 11 società estere, 45 imprese operanti sul territorio nazionale, 1.500 punti commerciali, 82 siti nazionali e internazionali e innumerevoli immobili». E parliamo di una sola inchiesta.

Sono passati tre anni dall'uscita del dossier di Libera «Azzardopoli». Dove si denunciavano alcuni spot demenziali e il materiale multimediale distribuito dai Monopoli nelle scuole per invitare i giovani, sia pure «moderatamente», a giocare. E se qualcuno si tirava indietro? «Lo spirito del bacchettone aleggia sulla tua testa!». Due anni più tardi, a Ischia, un ragazzino si uccideva lanciandosi sulla scogliera: «Cara mamma, scusa, ho perso tutti i soldi al gioco».

Adesso, come ha dimostrato Nadia Toffa de «Le iene» entrando in un vero e proprio casinò «under 12», sono passati ai bambini. Piccoli gambler crescono...

ALTRE 22 MILA SALE

Il gioco d'azzardo che invade l'Italia

di **Gian Antonio Stella**

Che razza di Stato è quello che premia al Quirinale l'uomo che più combatte i giochi d'azzardo e subito dopo spalanca la porta a 22.000 nuovi «punti gioco» destinati a rovinare altre centinaia di migliaia di italiani? continua a pagina 27



📍 **Il voto all'Unesco**

**Sì all'idea italiana
dei «Caschi blu»
per la cultura**

di **Paolo Conti**

Vittoria tutta italiana, quella registrata l'altra sera a Parigi quando l'Unesco ha approvato l'istituzione dei Caschi blu della cultura. C'è stato il sì del Consiglio esecutivo dell'organismo Onu che si occupa della cultura nel mondo alla proposta italiana di istituire l'uso di una forza militar-culturale e di proseguire il lavoro all'interno dell'Onu per includere la questione culturale nelle missioni di pace come aveva richiesto il presidente del Consiglio Matteo Renzi all'Assemblea Onu. La risoluzione italiana è stata confermata da 53 Paesi e sostenuta dai membri permanenti del Consiglio di sicurezza ed è stata votata per acclamazione dopo un dibattito che ha coinvolto la maggioranza delle delegazioni. Ecco come, il 29 settembre all'Onu, Renzi aveva descritto il progetto italiano: «L'iniziativa prevede la creazione di una unità nazionale specializzata — formata dai Carabinieri e da esperti civili — con l'obiet-



Isis Distruzioni a Nimrud, Iraq

tivo di preservare il patrimonio culturale». L'unità speciale potrà operare sia in situazioni di disastri naturali che di guerra con compiti di formazione e anche operativi per proteggere il patrimonio e dare consigli ai governi locali. Per il ministro per i Beni e le attività culturali, Dario Franceschini, si tratta di «un successo internazionale del nostro Paese che segue il grande consenso dopo quello ottenuto a Milano con l'approvazione di 83 Paesi della Dichiarazione sulla Protezione del Patrimonio Culturale. L'Italia si conferma come guida nella diplomazia culturale. Bisogna adesso definire subito gli aspetti operativi di questa *task force* internazionale che dovrà intervenire laddove il patrimonio dell'umanità è messo a rischio da catastrofi naturali o da attacchi terroristici». Con un tweet ecco il commento del ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni: «L'Unesco approva la mozione promossa da noi sulle missioni di protezione del patrimonio nelle aree di crisi. L'Italia è in prima linea per la cultura». Soddisfatto anche il deputato pd Roberto Rampi, primo proponente della misura con un ordine del giorno alla Camera: «Le competenze delle nostre forze dell'ordine nella lotta al traffico di reperti e le nostre operazioni di cooperazione internazionale in Iraq e Siria sono tra le più avanzate e riconosciute. L'Italia può essere il Paese guida e quello della tutela al patrimonio». Ora occorre passare dalle parole ai fatti. E in tempi rapidi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Commercialisti all'attacco del non profit

PIÙ DEL 20 PER CENTO DEI PROFESSIONISTI, CHE SONO 120 MILA, È ATTUALMENTE IMPEGNATO IN ATTIVITÀ E SERVIZI VERSO IL TERZO SETTORE, MENTRE SOLTANTO POCHI ANNI FA, FINO AL 2012, QUESTA PERCENTUALE ERA INFERIORE AL 15 PER CENTO

Stefania Pescarmona

Cresce, e diventa sempre più centrale, l'attività del commercialista nel Terzo settore. «Più del 20 per cento dei nostri iscritti, che sono 120 mila, è attualmente impegnato in attività e servizi verso il no profit, mentre fino al 2012 la percentuale era inferiore al 15 per cento». A parlare è Sandro Santi, consigliere nazionale dei commercialisti con delega al Terzo settore, che in occasione del 4° Congresso nazionale dei dottori commercialisti e degli esperti contabili (Cndcec), che si è tenuto a Milano il 15 e il 16 ottobre, fornisce una chiara fotografia di questo settore, che è l'unico che cresce, sia come posti di lavoro, sia come volontariato, sia come flussi finanziari.

«Terzo settore, non profit, economia civile, sono tante le sigle con le quali si indica solitamente l'insieme di soggetti senza scopo di lucro che producono beni relazionali e servizi di utilità sociale», spiega Francesco Maria Perrotta, dottore commercialista e presidente di Italia Festival, che ricorda che si tratta di un mondo che nel 2014 raggruppava «4,7 milioni di volontari e 301.191 organizzazioni, il 28% in più rispetto al 2001», con una crescita pari al 39,40% del personale impiegato. «Un settore che in passato i professionisti hanno

in parte trascurato - prosegue Perrotta - ma in cui ora, già da tempo, si nota una sostanziale inversione di tendenza».

In occasione del workshop, Santi ha presentato le proposte-guida della categoria che il Consiglio nazionale ha elaborato nei confronti della riforma del Terzo settore. E il riferimento va al disegno di legge recante la «delega al governo per la riforma del Terzo settore, dell'impresa sociale e per la disciplina del servizio civile universale» che giace ora al Senato, dopo essere già stato approvato alla Camera.

Tra le principali proposte sollevate, «l'obbligatorietà per l'ente no profit di redigere il bilancio comprendente un'adeguata informativa finanziaria e una relazione di missione», commenta Santi, che poi aggiunge che «per la tenuta del sistema è poi essenziale una funzione di controllo», al fine di reprimere o meglio dissuadere in origine tutti quei fenomeni elusivi e di abuso.

Infine, è fondamentale la pubblicizzazione dei dati. «Un sistema trasparente non può prescindere dalla pubblicità degli enti e degli atti da questi compiuti», prosegue Santi, che chiede l'istituzione di un registro unico del Terzo settore da tenersi presso le Camere di commercio. Secondo Santi, se queste proposte passeranno, e se verrà attuata la riforma, «si incrementeranno nuove opportunità professionali per i dottori commercialisti e per i revisori».

Oltre a seguire le varie organizzazioni sin dalla loro costituzione in ambito fiscale, giuridico ed aziendale, «il professionista ha poi, nella qualità di consulente, un ruolo importante nel definire cosa un ente può (e non può) fare, con riferimento alla

[[I PROTAGONISTI]]



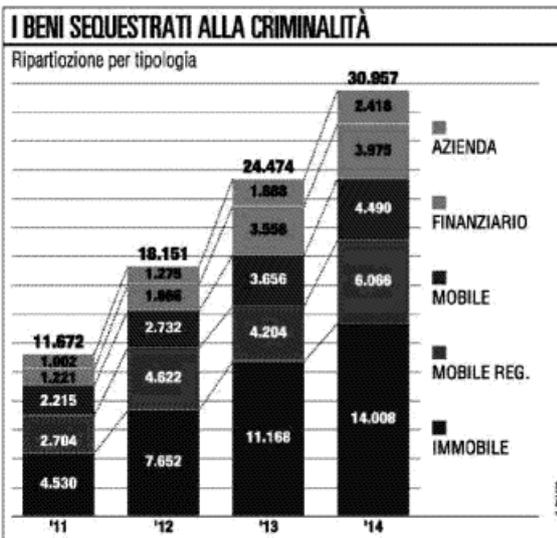
Qui sopra, **Sandro Santi** (1), consigliere nazionale dei commercialisti con delega al terzo settore e **Matteo Pozzoli** (2), professore associato all'Università degli studi di Napoli "Parthenope"

propria figura giuridica e al proprio regime fiscale, e quali sono gli eventuali riflessi derivanti dai comportamenti assunti», prosegue Matteo Pozzoli, docente di economia aziendale presso l'Università degli studi di Napoli "Parthenope" e consulente del

Consiglio nazionale dei commercialisti.

La crescita del settore non profit esprime poi il fabbisogno di nuove competenze professionali. «I nuovi fronti professionali riguardano i temi dell'imprenditorialità sociale (lo sviluppo di iniziative imprenditoriali che hanno ad oggetto prestazioni/servizi/beni a marcato impatto sociale, ndr), del fund raising, della fiscalità favorevole per imprese e privati impegnati nella filantropia e delle imprese impegnate a sviluppare programmi di corporate social responsibility - aggiunge Marco Elefanti, dottore commercialista e docente di economia aziendale presso l'Università "Cattolica" di Milano - Nuove opportunità professionali che richiedono competenze distintive e che offrono rilevanti chance di affermazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Impatto, pilastro della riforma Non profit

Misurare e valutare l'impatto sociale generato dalle imprese sociali è una questione non più eludibile, specie se inquadrata in un contesto internazionale che in tale direzione sta marciando. È uno dei pilastri della revisione della legge sull'impresa sociale all'interno della Riforma del Terzo settore varata dal Governo e anche per questo è stato uno dei temi forti della XV edizione delle Giornate di Bertinoro per l'Economia civile (titolo di quest'anno "L'economia della coesione nell'era della vulnerabilità"), organizzate da Aiccon, il centro studi dell'Università di Bologna sull'economia sociale. Nell'occasione Aiccon ha presentato il volume "Valutare l'impatto sociale. La questione della misurazione nelle imprese sociali", che ha fatto il punto sullo stato dell'arte in materia, sullo sfondo del grande dibattito in corso non da oggi a livello mondiale sulla necessità di introdurre nuovi indicatori macroeconomici di benessere, come il Bes (Benessere equo e sostenibile) sviluppato da Istat e Cnel. Il volume ha evidenziato che accanto, per esempio, allo Sroi (Social return on investment), forse uno dei più noti, sono una quarantina i modelli e gli strumenti di misurazione dell'impatto sociale oggi diffusi. Fra i quali evi-

Il punto

A Bertinoro alle Giornate per l'Economia civile la centralità della misurazione del benessere

dentemente non è facile orientarsi. «Ai tempi del *welfare state* era sufficiente rendicontare – ha dichiarato Paolo Venturi, direttore di Aiccon, che ha curato il volume insieme a Sara Rago –, nell'era del welfare generativo è indispensabile valutare. Ecco perché la valutazione dell'impatto sociale è una priorità». Si è cercato allora di identificare quali sono le dimensioni da cui non si può prescindere quando si tratta di osservare, misurare e valutare l'impatto sociale generato dalle imprese sociali, vale a dire: sostenibilità economica, democrazia e inclusività della *governance*, partecipazione dei lavoratori, resilienza occupazionale, relazioni con la comunità e il territorio, conseguenze sulle politiche pubbliche, promozione dell'imprenditorialità.

A questo riguardo paiono particolarmente interessanti anche i risultati dell'indagine sull'impatto sociale delle organizzazioni non profit che si occupano di persone in stato di disagio presentata a Bertinoro dall'Istat: sono 50mila, raggiungono 21 milioni di beneficiari e mostrano un orientamento al mercato particolarmente pronunciato.

Andrea Di Turi

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Primi passi verso il servizio civile europeo. Al via progetto italo-francese

Saranno 100 i giovani italiani e francesi coinvolti a partire dal 2016. L'accordo è stato raggiunto ieri a Parigi tra ministri francesi Patrick Kanner e Harlem De'sir e i sottosegretari Bobba e Gozi "La nostra ambizione è quella di realizzare un vero e proprio Erasmus del servizio civile"

17 ottobre 2015

ROMA - I ministri francesi Patrick Kanner e Harlem De'sir ed i loro omologhi italiani Luigi Bobba e Sandro Gozi si sono accordati durante il loro incontro a Parigi per avviare un progetto-pilota italo-francese per la mobilità dei giovani nel quadro del servizio civile che i due Paesi stanno sviluppando. "I nostri due Paesi, determinati a migliorare l'accessibilità e la mobilità dei giovani, in particolare per quelli più svantaggiati, condividono la stessa volontà di dare una dimensione europea al servizio civile" si legge nel comunicato congiunto firmato da Patrick Kanner, ministro francese della Città, la gioventù e lo sport; Harlem De'sir, segretario di Stato agli Affari europei; Luigi Bobba, sottosegretario al Lavoro e alle politiche sociali; Sandro Gozi, sottosegretario agli Affari europei.

Il progetto pilota riguarderà, a partire dal 2016, 100 giovani italiani e francesi durante il loro servizio civile. Questo scambio fra i due Paesi si appoggerà sulle associazioni che operano nel campo del servizio civile, nonché sulla rete di gemellaggi fra più comuni italiani e francesi e si svilupperà in particolare negli ambiti della solidarietà, dell'accoglienza ai rifugiati, della protezione dell'ambiente e della cultura. "Tale sperimentazione - aggiungono i quattro ministri riuniti a Parigi - permetterà ai giovani di tutte le classi sociali di fare esperienza di educazione alla cittadinanza europea attraverso la mobilità: un'attenzione particolare sarà riservata ai giovani particolarmente svantaggiati. La Francia e l'Italia si pongono obiettivi ambiziosi di sviluppo del servizio civile ed intendono accentuarne la dimensione europea. È un primo passo verso la realizzazione di un vero servizio civile europeo a 28, che rappresenti per le generazioni di domani quello che il programma Erasmus ha rappresentato per la nostra. Di più, la nostra ambizione è quella di realizzare un vero e proprio Erasmus del servizio civile come via per la costruzione di una sentita cittadinanza europea".(DIRE)



Rapporto povertà 2015, sempre più italiani agli sportelli Caritas

È quanto riporta il Rapporto povertà 2015 presentato questa mattina a Milano. Oltre 170 mila gli utenti dei centri d'ascolto, di cui oltre la metà stranieri in larga parte regolari. Cresce di quattro punti il numero degli italiani. In calo (ma sempre le più numerose) le richieste di aiuti alimentari

17 ottobre 2015

ROMA – Calano le richieste di aiuti alimentari da parte degli indigenti alla Caritas (anche se restano le più alte), mentre crescono quelle di sussidi economici per l'acquisto di altri beni primari, di farmaci, per il pagamento delle bollette e degli affitti. **Aumenta inoltre l'incidenza degli italiani sull'utenza complessiva ai centri di ascolto.** È quanto emerge dal Rapporto povertà 2015 di Caritas italiana presentato oggi a Milano. I dati raccolti provengono da **1.197 centri di ascolto afferenti a 154 diocesi (su 218)** su circa 3 mila presenti su tutto il territorio nazionale e mostrano che nel corso degli ultimi anni **“non si registra un particolare aumento delle richieste di alimenti, quanto soprattutto di aiuti economici:** in soli tre anni, dal 2013 al 2015 diminuisce la percentuale di persone che ha espresso, in diverse modalità, una richiesta di aiuto alimentare (dal 59,9 del 2013 al 53 per cento degli utenti), mentre nello stesso periodo la richiesta di sussidi economici è notevolmente aumentata, passando dal 23,3 al 29,7 per cento”.

Sono 170 mila le persone che si sono rivolte ai centri d'ascolto della Caritas nel 2014: quasi il 45 per cento ha fatto riferimento a centri ubicati nel Nord Italia, segue il Centro e il Sud Italia. Dai dati raccolti, gli stranieri rappresentano ancora la quota maggiore (sono il 58 per cento circa), mentre **gli italiani sono più numerosi al Sud** (68 per cento circa). Una distribuzione che trova una spiegazione, spiega il rapporto, nella maggiore presenza di stranieri residenti al Nord e al Centro. Tra gli stranieri prevale la nazionalità romena e marocchina, in parte giustificata proprio dalle reali presenze di stranieri regolarmente presenti in Italia. “Il peso delle principali nazionalità sul totale degli utenti stranieri dei centri d'ascolto – spiega il rapporto - è in molti casi in linea con il peso che quelle stesse comunità hanno sul totale dei residenti stranieri. Le differenze più marcate si registrano per i cittadini del Marocco, della Nigeria e della Tunisia che risultano molto più consistenti nel bacino di utenza Caritas rispetto al resto del Paese”. **Tra gli stranieri, inoltre, una quota molto alta risulta in condizione di regolarità,** o perché in possesso di un

permesso di soggiorno (78 per cento) o perché cittadino della Ue con iscrizione anagrafica. Bassa, invece, la percentuale di chi, cittadino della Ue, non ha adempiuto alla formalità dell'iscrizione anagrafica o di chi è privo di un permesso di soggiorno.



I trend degli ultimi anni, però, mostrano un aumento degli italiani tra chi si rivolge ai centri

Caritas. “Nel corso degli anni il peso degli italiani risulta sempre più marcato – spiega il rapporto – con un aumento di 4,1 punti percentuali”. E mentre nel complesso l’utenza vede una prevalenza di donne (52,2 per cento), di coniugati (48,6), disoccupati (61,7), con domicilio (78,4) e con figli (70,4), segna un aumento nell’ultimo anno l’utenza maschile (+ 2,8 punti percentuali). Costante la prevalenza delle classi di età centrali, comprese tra i 35-44 anni e i 45-54 anni. Dai dati, inoltre, emerge anche una notevole diminuzione delle famiglie tradizionali e dei nuclei con coniuge e figli, mentre aumentano le famiglie monogenitoriali e altri tipi di famiglie senza coniugi/partner conviventi (+10,2 punti). Crescono anche le coppie di fatto (+1,2 punti) e le persone che vivono sole (+1,2); stazionarie le persone senza dimora.

Per quanto riguarda il grado d’istruzione degli utenti dei centri, quello più diffuso è la licenza media inferiore (circa il 42 per cento), segue la licenza media superiore e quella elementare. “Anche rispetto alla formazione si evidenziano differenze tra italiani e stranieri – spiega il rapporto -: i primi più avanti con gli anni e con titoli di studio più bassi (anche in virtù dell’età), i secondi mediamente più giovani e con livelli di scolarità più elevati (tra loro risulta infatti più alto il peso dei diplomati e dei laureati)”. Strettamente collegato all’istruzione è poi il tema del lavoro. **“La fragilità occupazionale delle persone che si rivolgono ai centri d’ascolto è ormai consolidata** – aggiunge la Caritas -. I disoccupati e inoccupati insieme rappresentano oggi il 61,7 per cento del totale. Disaggregando il dato per macroregione, un elemento che sorprende è l’alta incidenza di disoccupati registrata nelle aree del Centro Italia (73,5 per cento)”.

In termini di necessità espresse o intercettate, nell’ultimo triennio sono tendenzialmente stabili l’incidenza della povertà economica (55 per cento) e del disagio occupazionale (43,3), mentre **si registra una lieve crescita del peso di alcune problematiche non legate ad aspetti prettamente economici**: il disagio abitativo (+2,8 punti percentuali), i problemi di salute (+0,9) e quelli familiari (per lo più legati a separazioni

e divorzi) (+0,8 punti), le vulnerabilità legate alle dipendenze (+0,4). Infine è in aumento anche il disagio connesso ai processi di migrazione (+1,3 punti percentuali). Le richieste più frequenti, invece, riguardano beni e servizi materiali (58 per cento), l'erogazione di sussidi economici (27,5 per cento), la ricerca di lavoro (17,4). "Rispetto alle richieste formulate si nota un calo dell'incidenza di quelle relative a beni e servizi materiali in generale (-5,4 punti percentuali) – specifica il rapporto -, così come di quelle relative al solo ambito alimentare. Diminuisce, inoltre, anche il peso delle domande inerenti il lavoro, nonostante la sostanziale stabilità del numero dei disoccupati 2015 cresce in modo evidente l'incidenza delle domande di sussidi economici, utili soprattutto per il pagamento di bollette e tasse, rate del mutuo e spese sanitarie (+6,4 punti percentuali)".

© *Copyright Redattore Sociale*

“Le crisi alimentari portano a violenza e conflitti”

L'analisi di Richard Gowan, ex consulente Onu

Intervista

FRANCESCO SEMPRINI
NEW YORK

«Le crisi alimentari portano violenza e conflitti, e questo genera fughe di massa, ovvero rifugiati, squilibri e rischi di implosione dei territori. E' questo che vedremo se non si agisce secondo quanto indicato nella Carta di Milano». Il monito è di Richard Gowan, Fellow del European Council on Foreign Relations, luminare del Center on International Cooperation di New York University e già super-consulente delle Nazioni Unite.

Cosa deve fare il mondo affinché sia rispettato il diritto a essere nutriti?

«Ieri all'Expo è stato affrontato un tema di importanza strategica per il futuro dell'umanità, una sfida cruciale per la sostenibilità di un mondo con squilibri profondi.

Cosa intende?

«C'è un rischio enorme che la crescita della popolazione, il degrado delle terre e gli effetti dei cambiamenti climatici, rendano assai difficile nutrire il mondo intero nel prossimo mezzo secolo. Come si parla di sicurezza in termini di tutela della persona, occorre ragionare in termini di sicurezza alimentare globale».

Come agire quindi?

«Occorre agire proprio nelle direzioni che ho descritto, limitando gli impatti negativi prima e invertendo le tendenze subito dopo. Quindi concentrarsi sulla sfida dei cambiamenti climatici, rafforzare l'efficienza dei raccolti, potenziare l'agricoltura e incentivare la tutela e la diffusione del know-how agro-alimentare. Infine, ma non ultimo per importanza, limitare lo spreco di cibo, uno fattore che sempre di più pesa

sui bilanci nutrizionali globali».

Ban ki-moon ha chiesto ai leader del Pianeta perché si spendano tanti soldi per le guerre e non si investe in cibo e agricoltura...

«Questo è tragicamente vero, accade sotto i nostri occhi ogni giorno. Vediamo i governi occidentali investire in operazioni militari contro la minaccia dello Stato islamico in Siria e in Iraq. Al contempo gli stessi governi non sono stati in grado di garantire alle Nazioni Unite fondi per sfamare tutti i rifugiati in Medio Oriente. E questo è un motivo che spinge i rifugiati a scappare dal Medio Oriente e andare in Europa. E' un chiaro errore strategico non investire in un programma alimentare in grado di far fronte alle necessità di quelle persone».

Quindi basterebbe fermare gli armamenti?

«La Carta di Milano indivi-

dua i passaggi che tutti gli Stati di rispettare per minimizzare gli sprechi di alimenti. Questo è un buon inizio, ovvero valorizzare ciò che già si ha. La risposta al problema della sicurezza alimentare ha una certa poliedricità. Ci sono dimensioni economiche, scientifiche ed umanitarie. bisogna garantire la creazione di un commercio alimentare internazionale libero ed equo, che la ricerca scientifica sia utilizzata per migliorare la produttività agricola nel rispetto dell'ambiente. E che l'Onu abbia le risorse sufficienti a garantire l'assistenza delle persone bisognose. Ma la priorità che è in cima all'agenda è combattere i cambiamenti climatici che minacciano di distruggere interi territori dediti all'agricoltura nei Paesi in via di sviluppo».

In caso contrario?

«Le crisi alimentari portano violenza e conflitti, e questo spinge alle fughe di massa, ovvero rifugiati, come si vede oggi in Africa e Medio Oriente. Certo non possiamo ragionare su situazioni come quelle in Darfur o Siria parlando solo crisi alimentare, ma senza dubbio è un fattore. Ma se non affrontiamo il problema subito vedremo altre crisi umanitarie e ci troveremo a dover affrontare nuovi conflitti, rischiando una implosione del Pianeta».

Il ministro dell'Agricoltura Martina ha detto che la generazione di Expo diventi veramente la generazione fame zero...

«Temo sia una sfida molto difficile, ma è importante essere ambiziosi».



Esperto
Richard
Gowan, del
European
Council on
Foreign
Relations



“Più soldi alle armi che allo sviluppo Il mondo deve passare all'azione”

Da Milano la denuncia di Ban Ki-moon, all'Expo per celebrare i 70 anni della Fao

**Accoglienza
da vera
rockstar**

Un segretario poco “cool”. Accolto a Expo da vera rockstar, Ban Ki-moon però ammette: «Qui a Milano dovrei parlare anche di moda. Ma su questo io deludo mia moglie: in tanti anni non ho mai cambiato stile».

Il pallone d'oro e mr. Onu. Al padiglione Kinder+Sport, Roberto Baggio e Ban Ki-moon hanno assistito nel pomeriggio a una mini-partita di calcetto tra bimbi italiani e figli di funzionari Onu della sede di Torino.

Un 2014 da record. Il World Food Programme ha raccolto lo scorso anno ben 5,38 miliardi di dollari, tutti da contributi volontari. Ad annunciarlo, ieri, la direttrice esecutiva Ertharin Cousin.

E da inizio dicembre, su 300 voli intercontinentali di Alitalia si potrà donare al Wfp e contribuire ai pasti scolastici dei bambini di 65 Paesi. È il nuovo progetto “Give for food”, presentato ieri.

STEFANO RIZZATO
RHO (MILANO)

I temi e le priorità - sconfiggere la miseria, azzerare la fame nel mondo, minimizzare gli sprechi - sono gli stessi che l'umanità si ripete da decenni. Ma ora qualcosa sembra essere cambiato. Alle prediche questa volta dovrebbero seguire i fatti. E il motivo è presto detto: puntare su un modello diverso conviene. A tutti. «Entro il 2050, la domanda globale di prodotti agricoli crescerà del 60 per cento. Si rende necessario aiutare i piccoli agricoltori, unire investimenti privati con forme di protezione sociale». A spiegarlo è il direttore generale della Fao, José Graziano Da Silva, presente ieri a Expo 2015 per la giornata mondiale dell'alimentazione.

Il giorno di Ban Ki-moon

Sono le parole che, insieme a tutta la giornata di ieri, riassumono meglio il senso profondo di Expo. E di mesi in cui si è insistito e ri-insistito sull'ideale di uno sviluppo sostenibile fino in fondo. Il messaggio è ormai chiaro. L'80 per cento dei poveri vive nelle aree rurali del pianeta: quelle chiamate a sfamare i nove miliardi che lo abiteranno di qui al 2050. E quindi è lì che serve concentrare le risorse e l'attenzione globale.

Tra i padiglioni quella di ieri è stata la giornata di Ban Ki-moon. Il segretario generale dell'Onu, alla sua prima visita, è venuto a ricevere la Carta di Milano: il documento - firmato da oltre un milione di persone - che indica gli impegni da prendere sulla rotta verso la sostenibilità. «Io chiedo ai leader del mondo - ha detto davanti al Presidente della Repubblica Mattarella e al ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan - come spiegano i tanti soldi che spendono per uccidere la gente, e i pochi che dedicano a sostenere l'agricoltura».

Accolto nell'entusiasmo generale di un'Expo ancora stracolma (sarà così fino al 31 ottobre), Ban Ki-moon non ha deluso chi si aspettava parole chiare e dirette. Con echi del discorso che qui fece Bono degli U2, nella sua visita a fianco di Matteo Renzi. «Pace e sviluppo sono meno finanziate di guerre e armi. Ma le cause profonde della povertà e della fame sono interconnesse. E noi abbiamo fatto una promessa: dobbiamo passare all'azione».

La sfida fame zero

La promessa evocata da Ban Ki-moon è soprattutto quella degli obiettivi del Millennio, scaduti quest'anno con tanti successi e qualche delusione. Ora l'orizzonte si sposta al 2030, a un'agenda di 17 obiettivi fissati tre settimane fa. «Dev'essere il portone che ci porta verso la fame zero», ha suggerito ieri - con la consueta ener-

gia - Ertharin Cousin, la direttrice esecutiva del World Food Programme. «In questo momento, un bambino su quattro non può sviluppare il proprio potenziale. La gente cerca rifugio ed emigra, se non ha cibo e speranza a casa propria. Noi invece possiamo, dobbiamo dar loro speranza e pace».

Affidare al leader dell'Onu la Carta di Milano e le sue parole («Un futuro sostenibile e giusto è anche una nostra responsabilità», si legge nell'ultima frase) è così un vero passaggio di testimone. A porgerlo a Ban Ki-moon il ministro delle Politiche agricole Maurizio Martina: «Expo è stata un'importante piazza globale. Abbiamo acceso l'interesse, l'impegno, la curiosità di milioni di persone, di tantissimi giovani. È stato un laboratorio di cittadinanza ed educazione».



Roberto Baggio e Ban Ki-moon attornianti dai piccoli protagonisti della sfida Kinder-Onu a Expo



LE PAROLE DI MATTARELLA

“La fame non si batte con le logiche di mercato”

UGO MAGRI
RHO (MILANO)

Pace e fame non possono andare d'accordo. Per scongiurare le guerre, per prevenire migrazioni epocali come quelle in atto, occorre garantire il diritto di nutrirsi a 800 milioni di esseri umani. Bisogna che i paesi ricchi superino l'egoismo. Urge più cooperazione a livello mondiale. Ma soprattutto, guai a credere che le logiche di mercato, da sole, possano garantire una via d'uscita... Sergio Mattarella è intervenuto alla Giornata mondiale del cibo, che si celebrava ieri all'Expo, con le sue idee, con la sua visione del mondo, con la sua cultura che chiaramente si ispira alla dottrina sociale cattolica. Secondo la quale il «dio denaro» non può rappresentare l'unico metro di giudizio. Il Capo dello Stato domanda (ma è un interrogativo retorico) se davvero «possano valere per le produzioni agricole destinate, in larga misura, a nutrire il pianeta, i criteri abitualmente usati per altri tipi di merci, di commodities». Ecco la sua risposta: no, «la regola aurea della domanda e dell'offerta non sembra avere portato, in questo caso, al funzionamento ottimale del mercato», come dimostrano le «bolle speculative» e i drammatici aumenti degli anni passati per

alimenti essenziali come mais, frumento, riso.

Se a qualcuno il Capo dello Stato dovesse apparire troppo critico verso il modo di essere del capitalismo, ascolti allora l'atto di accusa non meno severo lanciato poco prima il segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon: «Come spiegano i leader il fatto di aver tanti soldi per distruggere la gente, e uccidere invece di proteggere?». Ma il discorso più radicale udito ieri nell'Auditorium dell'Expo (di cui Mattarella ha certificato il successo) è senza dubbio quello di Papa Francesco, che ha inviato un lungo messaggio al segretario generale della Fao, Graziano da Silva. C'è la condanna dell'«affannosa ricerca del profitto», c'è l'indice puntato contro l'«iniqua distribuzione dei frutti della terra». E c'è anche qui una domanda, che si sovrappone perfettamente a quella di Mattarella: «È ancora possibile concepire una società in cui le risorse sono nelle mani di pochi, e i meno privilegiati sono costretti a raccogliere solo le briciole?». Sono trascorsi quasi 40 anni da quando un predecessore di Mattarella, Sandro Pertini, esortava a «vuotare gli arsenali e riempire i granai», ma nel frattempo i passi avanti non sono stati risolutivi.



Sviluppo

Più soldi alla cooperazione ma restiamo fanalino di coda

Balzo dei fondi gestiti dalla Farnesina

ROMA

Un segnale positivo, ma per adesso è davvero molto difficile che l'Italia possa diventare entro il 2017 - quando ospiteremo il G7 - il quarto Paese per soldi investiti nell'aiuto allo sviluppo dei Paesi più poveri. La promessa l'ha fatta il premier Renzi, e sempre Renzi ieri ha annunciato che in Legge di Stabilità è stato inserito un aumento delle risorse destinate alla cooperazione internazionale. La cosa è vera, e ha ragione il ministro degli Esteri Gentiloni a esprimere la sua soddisfazione per l'aumento dei fondi assegnati a questo scopo al suo dicastero. Fondi che opportunamente vanno a finanziare la recente riforma della cooperazione. Per la precisione, nel 2016 i fondi gestiti dalla Farnesina per l'aiuto pubblico allo sviluppo (Aps) passeranno da 297 a 418 milioni di euro, con un aumento di ben 121 milioni (240 nel 2017 e 360 nel 2018).

Il problema è che in tutto



In quattro anni
puntiamo
a raddoppiare
le risorse destinate
ad aiutare
i Paesi poveri

Paolo Gentiloni
Ministro
degli Esteri



gli Aps italiani ammontano a 3,5-4 miliardi di euro. E questi 121 milioni (lo 0,01% del Pil) per adesso non garantiscono il ri-

sultato promesso dal premier.

Dopo anni di tagli selvaggi nell'era della recessione e della crisi di finanza pubblica, la quota di risorse destinata dall'Italia agli aiuti allo sviluppo era crollata dallo 0,22% del Pil nel 2007 allo 0,14% nel 2012. I Paesi industrializzati si sono dati a suo tempo un obiettivo dello 0,7 per cento del prodotto interno lordo. *Target* che Norvegia, Danimarca e Regno Unito hanno raggiunto e superato. L'Italia invece è lontanissima dalla media Ocse dello 0,29%. Nel 2014 il governo Renzi aveva promesso uno scatto per arrivare allo 0,30% nel 2018, ma ora siamo ancora allo 0,19%. E si vorrebbe nel 2017 arrivare allo 0,24% per presentarci al G7 italiano in quarta posizione. All'appello manca circa un miliardo. A quanto pare, per fare bella figura l'Italia intende imitare altri Paesi che fanno «cosmesi» dei dati: così conteggeremo negli Aps anche le risorse per il Green Fund per il clima. E persino i 100 milioni del ministero degli interni per le strutture per i migranti in Italia. (R.G.)



Per un mondo senza più fame

Il segretario Onu Ban Ki-moon riceve da Pisapia lo Urban Food Policy Pact

di Sara Monaci

Una giornata di promesse e di buone intenzioni all'Expo di Milano. Una giornata dedicata all'alimentazione sana e alla lotta contro le povertà e durante la quale la "Carta di Milano" è diventata ufficialmente il principale lascito dei contenuti dell'evento universale del 2015, incentrato sulla nutrizione e sulle energie sostenibili. Presenti, ieri, il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, il Segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki-moon, oltre a esponenti del governo italiano, il commissario unico di Expo Giuseppe Sala, il sindaco di Milano Giuliano Pisapia e il governatore lombardo Roberto Maroni.

L'impegno nella lotta contro fame, malnutrizione e povertà è stato il denominatore comune nei discorsi dei relatori: da ieri si parla quindi di «generazione a fame zero», un modo di dire che tutti hanno condiviso per indicare la volontà di dare vita ad una politica comune per una maggiore equità. Filosofia rappresentata proprio dall'ospite internazionale più atteso, Ban Ki-moon, in rappresentanza di quelle Nazioni che, finalmente unite, non devono perdere di vista il bene collettivo. Da lui è arrivata la principale provocazione: «La gente mi chiede se abbiamo abbastanza risorse per portare avanti l'Agenda 2030. Io chiedo ai leader come spiegano il fatto di avere tanti soldi per distruggere la gente e uccidere invece di proteggere. Perché non investono in cibo e agricoltura? Ora bisogna passare all'azione».

Ban Ki-moon ha ricevuto ieri dal ministro all'Agricoltura Maurizio Martina la Carta di Milano, ovvero un documento con 17 obiettivi per il progetto "Fame Zero", firmata da oltre un milione di persone, tra cui numerosi capi di Stato. «Tutti nel mondo hanno diritto a pari dignità, mentre ancora oggi 800 milioni di persone soffrono la fame - ha concluso Ban Ki-moon - Agricoltori, scienziati, organizzazioni internazionali, attivisti, imprese e consumatori hanno tutti un ruolo da giocare. La fame è più della mancanza di cibo, è una terribile ingiustiz-

zia. Nella giornata mondiale dell'alimentazione riconfermiamo il nostro impegno per cancellare la fame nel giro di questa generazione».

Ieri è stata anche l'occasione per il sindaco di Milano Pisapia di consegnare lo Urban food policy pact, il documento firmato da oltre cento sindaci di tutto il mondo per contribuire a garantire cibo a tutti in modo sostenibile. «È un giorno speciale per Milano e per l'Italia. Abbiamo mantenuto la promessa di dare un'anima all'Expo Milano 2015».

A sottolineare l'inequità è stato anche il direttore generale della Fao José Graziano Da Silva: «A differenza di 70 anni fa, quando è stata creata la Fao, oggi c'è cibo per tutti, anzi c'è un eccesso di cibo, perché un terzo viene sprecato. Il problema è che la gente non può comprarlo».

Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan ha intanto lanciato una sfida per il 2016 contro il vuoto nei finanziamenti ai piccoli produttori agricoli e delle Pmi agroalimentari. E avverte: «Assicurare cibo sufficiente, nutriente e accessibile a tutti non è solo un obbligo morale, ma anche una scelta economica fondamentale. Oggi ci chiediamo come mobilitare risorse per finanziare gli investimenti necessari nella catena agroalimentare - ha spiegato Padoan -. Da un lato l'80% del cibo consumato in Asia e nell'Africa Subsahariana è prodotto da piccoli produttori, e dall'altro perché questi attori sono spesso trascurati dalle istituzioni finanziarie. C'è un vuoto nel finanziamento delle Pmi del settore e va colmato». In che modo? Padoan lancia l'idea di «una nuova partnership tra i governi dei paesi in via di sviluppo e la finanza privata e gli altri soggetti interessati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sicurezza alimentare. Intervista al direttore della Banca mondiale

«Le quattro mosse per vincere la sfida»

di **Riccardo Sorrentino**

Un approccio nuovo. Non c'è spazio per il «business as usual» alla Banca mondiale: agricoltura e sicurezza alimentare sono elementi critici, spiega il direttore generale della Banca mondiale Sri Mulyani Indrawati - ieria Milano per il Food Day - per raggiungere i due ambiziosi obiettivi dell'istituzione di Washington: eliminare la povertà entro il 2030 e promuovere una prosperità condivisa per il 40% più povero della popolazione mondiale. Nella consapevolezza che il pianeta raggiungerà i nove miliardi di abitanti entro il 2050.

Occorre quindi incrementare la quantità di prodotto del settore agroalimentare, spiega allora Indrawati, tenendo conto però di un fattore in più, che in passato non c'era o era sottovalutato: il cambiamento del clima. All'obiettivo diretto dell'aumento della produttività («Produrre usando meno acqua, meno fertilizzanti in alcuni Paesi, mentre in altri, per esempio in Africa, un po' più fertilizzanti») da perseguire migliorando anche la qualità dei semi e dei fertilizzanti stessi, l'uso della tecnologia e lo stesso quadro istituzionale («Bisogna ridurre i sussidi dei Paesi ricchi al settore alimentare») occorre aggiungere altri due compiti: aumentare la resilienza del settore agroalimentare al cambiamento climatico, che può avere un impatto molto forte sulla capacità di produrre cibo; e trovare il modo di produrre generando meno anidride carbonica «in modo da non peggiorare la situazione del cambiamento climatico». Una migliore gestione della produzione, per evitare gli sprechi nei Paesi più fortunati, è essenziale.

L'agricoltura ritorna quindi centrale, e non solo per le due regioni dove la concentrazione dei poveri è più alta: il Sud-Est dell'Africa e il Sud dell'Asia. La Banca mondiale, racconta Indrawati, ha per esempio aiutato il Ruanda, con tecniche di land management, a usare i terreni montagnosi per l'agricoltura, ed è attiva anche in Senegal o nel Karnataka, in India (dove non c'è solo Bangalore, ma anche un settore agricolo che occupa il 56% dei lavoratori ed è dipendente dai monsoni).

Il suo lavoro oggi è però reso più difficile anche da una serie di fattori globali, in parte strutturali e quindi non facili da sradicare: Indrawati parla di «quattro diverse minacce. O sfide...». Il primo è la situazione economica globale: «Dopo la crisi del 2008, la ripresa nei Paesi sviluppati non è molto forte e ora diversi Paesi emergenti come la Cina, il Brasile, anche la Turchia si indeboliscono. Il motore della crescita è meno potente». Il secondo è il calo dei prezzi del petrolio e delle materie prime in genere. «Il greggio meno caro colpisce Paesi come Nigeria, Senegal, Angola, oltre a Brasile, Indonesia e sicuramente la Russia. Altri Paesi ne traggono beneficio, come l'India o il Pakistan. Il problema è che il 30%



Sri Mulyani Indrawati, Managing Director e Chief Operating Office della World Bank

«Non basta aumentare la produttività, bisogna anche affrontare i problemi posti dal cambiamento climatico»

dei poveri del mondo vivono in economie esportatrici di petrolio: per questi Paesi sarà più difficile il compito di ridurre la povertà». Il terzo è il cambiamento climatico, i cui effetti possono danneggiare o distruggere infrastrutture: «È un tema molto legato all'agricoltura, e in termini di capacità di migliorare la prosperità delle persone, diventerà davvero critico. Non dimentichiamo che quando parliamo di cambiamento climatico e di vulnerabilità, i poveri e i Paesi poveri sono quelli che sono colpiti più duramente». Il quarto è la guerra, e Indrawati a questo punto ricorda il Mali, la Libia, il Sudan, la Somalia, oltre al Medio Oriente e all'Afghanistan. «I conflitti non sono limitati a un solo Paese, ma creano quelle che si chiamano le esternalità negative non solo verso paesi vicini, ma anche verso quelli più lontani, come nella vicenda dei rifugiati».

Le migrazioni sono un altro fenomeno che sta cambiando il panorama globale. Indrawati avverte: non è un problema che può essere risolto in sei mesi o un anno, occorre più tempo, e nel frattempo i cambiamenti climatici (alluvioni, siccità, uragani) rischiano di incrementare i flussi di migranti. La Banca mondiale sta ora valutando come può affiancare l'Onu e diversi Stati per affrontare l'aspetto economico, che non è l'unico, di questo fenomeno. «Stiamo sviluppando gli strumenti finanziari: lo scopo è aiutare anche i Paesi che ricevono i migranti. Paesi come il Libano, dove il 20-30% della popolazione è composto da rifugiati, hanno bisogno di distribuire il peso finanziario del loro sostegno, e la Banca mondiale sta coinvolgendo Paesi ricchi a questo scopo.



Risorse per l'accoglienza. Nell'ipotesi di un aumento degli arrivi nei prossimi due anni le uscite potrebbero arrivare fino a 4 miliardi nel 2016

Triplicata la spesa per i migranti

ROMA

La spesa sostenuta dall'Italia per fronteggiare l'emergenza migranti è stimata per quest'anno in oltre 3,3 miliardi di euro, circa il triplo di quella sostenuta nel biennio 2011-2013. E nell'ipotesi di una crescita degli arrivi e, di conseguenza, delle presenze nelle strutture di accoglienza nei prossimi due anni, potrebbe ulteriormente crescere fino a poco meno di 4 miliardi nel 2016.

È a fronte di questi impegni, solo in piccola parte sostenuti dai contributi europei, che l'Italia chiede all'Unione uno spazio di flessibilità aggiuntivo per finanziare la sua manovra di bilancio. Quello spazio di due decimali di Pil che, se concesso, potrebbe consentire l'anticipo al 2016 del taglio dell'aliquota Ires al 24% e il finanziamento di una serie di interventi (per il momento non ancora cifrati) di edilizia scolastica.

Nel Documento programmatico di bilancio inviato ieri all'Esecutivo comunitario il Governo ha dettagliato in un focus l'impatto degli arrivi di profughi e richiedenti asilo dalle regioni del Nord Africa, un flusso di dimensioni tali da considerarsi a tutti gli effetti

LE VOCI

La quota più significativa di questi impegni riguarda le strutture di accoglienza (circa il 50%) e in secondo luogo i soccorsi in mare

come «un evento eccezionale ai sensi dell'articolo 5.1 e articolo 6.3 del Regolamento CE 1466/97, e dell'articolo 3 del "Fiscal compact"».

Il differenziale tra la spesa al netto dei contributi Ue sostenuta negli anni 2011-2012 e negli

anni in cui si è manifestata l'emergenza umanitaria è pari, in termini cumulativi, a circa 4 miliardi di euro, si legge nel Dpb. E le risorse disponibili in bilancio - si aggiunge - consentono nei prossimi anni di sostenere interventi di salvataggio e accoglienza «in linea con quelli affrontati quest'anno». Ma se la crisi si acuisce «servirebbero risorse aggiuntive».

Insomma la clausola migranti, sollevata da altri paesi prima dell'Italia e ora al centro dei negoziati tecnico-politici europei, è sostenuta contanto di tagli su spesa quasi interamente di parte corrente e tutta a carico del bilancio dello Stato (Viminale Lavoro i ministeri più coinvolti). La quota più significativa di questi impegni riguarda le strutture di accoglienza (in genere oltre il 50 per cento del totale) e in secondo luogo i soccorsi in mare (tra 25 e 30 per cento).

A settembre - si riassume nel focus del Dpb - erano circa 77mila i migranti nelle strutture di accoglienza governative e nelle oltre 1800 strutture temporanee appositamente adibite, quasi il doppio delle presenze registrate a fine 2014 e oltre dieci volte il dato medio del periodo 2011-2012. «Il sistema di protezione richiedenti asilo e rifugiati copre più di 26mila persone - prosegue il testo -, con un costante incremento nel corso del tempo. I minori non accompagnati hanno superato le 10mila unità, ponendo un'enorme sfida in termini di adeguatezza degli alloggi, della supervisione e dell'introduzione scolastica». Riguardo agli sbarchi, sempre a settembre saremmo arrivati a quota 136mila, contro i 170mila del 2014, anno in cui gli arrivi sono più che triplicati.

D.Col.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il rapporto

PER SAPERNE DI PIÙ
www.inps.it
fondazioneleoneoressa.org

Il lavoro straniero vale 10 miliardi e paga le pensioni a 620 mila italiani

La Fondazione Moressa calcola il peso dei contributi previdenziali di oltre 2,3 milioni d'immigrati

VLADIMIRO POLCHI

ROMA. In Italia 620mila anziani devono ringraziare gli immigrati: sono loro a "pagargli" la pensione. Nell'ultimo anno infatti i lavoratori stranieri hanno versato ben 10,29 miliardi di euro in contributi previdenziali. Lo sa bene l'Inps: essendo prevalentemente in età lavorativa, i migranti sono soprattutto contribuenti. Non a caso, oggi la popolazione con più di 75 anni rappresenta l'11,9% tra gli italiani, solo lo 0,9% tra gli stranieri.

A pesare il tesoretto dei "nuovi italiani" è il Rapporto 2015 sull'economia dell'immigrazione della Fondazione Leone Moressa, che verrà presentato il 22 ottobre a Roma.

Secondo le stime Istat, tra 10 anni gli stranieri supereranno quota 8 milioni, con un'incidenza del 13,1% sulla popolazione complessiva. Nel 2050, rappresenteranno un quinto della popolazione, mentre un italiano su quattro (23,1%) avrà più di 75 anni. «Dati che evidenziano il peso degli immigrati nel nostro Paese - sottolineano i ricercatori della Moressa - oggi, infatti, 1 italiano su 10 ha più di 75 anni; tra gli stranieri 1 su 100. In altre parole, nei prossimi decenni la popolazione italiana è destinata a invecchiare, mentre tra gli stranieri aumenteranno gli adulti in età lavorativa (oggi abbiamo 1 milione di minori)». E così già oggi il contributo economico dell'immigrazione si fa sentire soprattutto sui contributi pensionistici.

«Contributi che vanno a sostenere il sistema nazionale del welfare (oltre alle pensioni, anche altri trasferimenti come maternità e disoccupazione) che si rivolge prevalentemente alla popolazione autoctona. Infatti, la voce "pensioni" è una delle voci principali della spesa pubblica nazionale e, vista l'età media, la popolazione straniera ne beneficia in misura molto marginale. Anzi, gli stranieri sono soprattutto contribuenti».

Grazie agli ultimi dati disponibili delle dichiarazioni dei redditi 2014 (anno di imposta 2013), la Fondazione Moressa fa una stima del contributo previdenziale dei nati all'estero. Nel tempo l'occupazione straniera nel nostro Paese è aumentata arrivando a quasi 2,2 milioni nel 2013 e 2,3 milioni nel 2014. Nel 2013 i loro contributi previdenziali hanno raggiunto quota 10,29 miliardi. «Ripartendo il volume complessivo

per i redditi da pensioni medi, si può affermare che i lavoratori stranieri pagano la pensione a 620mila anziani italiani. Inoltre - scrivono i ricercatori - sommando i contributi versati negli ultimi cinque anni si può calcolare il contributo degli stranieri dal 2009 al 2013 pari a 45,68 miliardi di euro, volume sufficiente per una manovra finanziaria».

Non è tutto. Il Rapporto 2015 elenca altri aspetti dell'immigrazione che incidono sull'economia del Paese. Il primo riguarda il Pil prodotto dai 2,3 milioni di occupati stranieri: un valore aggiunto di 125 miliardi, pari all'8,6% della ricchezza nazionale. A livello fiscale, i contribuenti stranieri hanno dichiarato nel 2014 redditi

per 45,6 miliardi, versando 6,8 miliardi di Irpef. E ancora: le imprese condotte da persone nate all'estero sono 524.674 (8,7% del totale) e producono 94,8 miliardi di euro di valore aggiunto. Nel periodo 2009/2014, gli imprenditori stranieri sono aumentati del 21,3%, mentre i nati in Italia sono diminuiti (-6,9%). «Infine - concludono gli studiosi della Fondazione - sebbene non sia possibile quantificare tutti i costi e benefici diretti e indiretti della presenza straniera, il confronto tra i flussi finanziari in entrata e in uscita aiuta a dare la dimensione dell'impatto economico dell'immigrazione: +3,9 miliardi di saldo attivo per le casse dello Stato».

ORIPRODUZIONE RISERVATA

INUMERI

8,6%

PESO SUL PIL
Il lavoro straniero produce 125 miliardi di valore aggiunto pari all'8,6% del Pil

6,8 mld

GETTITO IRPEF
Nel 2013 i lavoratori immigrati hanno anche pagato 6,8 miliardi di Irpef



GERMANIA • Sono entrate in vigore le nuove norme sul diritto d'asilo

Dietrofront sui migranti, aumentano le restrizioni

Kosovo, Albania e Montenegro sono considerati paesi «sicuri», beni e servizi anziché diarie, più tempo nei centri di raccolta

Jacopo Rosatelli

Da ieri è ufficiale: in Germania entrano in vigore nuove norme sul diritto d'asilo, più restrittive. Il via libera definitivo è arrivato dal *Bundesrat*, la camera in cui siedono i rappresentanti dei governi regionali. E in cui gli equilibri sono diversi da quelli dell'altro ramo del parlamento, il *Bundestag*, dove la *grosse Koalition* fra democristiani (Cdu/Csu) e socialdemocratici (Spd) gode di una schiacciante maggioranza: nella camera dei *Länder* la coalizione che sostiene il governo di Angela Merkel ha soltanto 24 seggi sui 69 totali. Per raggiungere i numeri necessari, c'era bisogno che dicessero «sì» anche esecutivi regionali in cui sono presenti i Verdi: ed è ciò che ieri è puntualmente accaduto.

Nonostante i malumori interni, e l'astensione dei loro compagni nell'altro ramo del parlamento, i *Grünen* che amministrano il Baden-Württemberg, lo Schleswig-Holstein e la Renania-Palatinato (con la Spd) e l'Assia (con la Cdu) hanno deciso di sostenere le nuove regole. Gli unici *Länder* a non approvare l'inasprimento delle condizioni di vita dei profughi sono stati la piccola città-stato di Brema, dove gli ecologisti hanno imposto l'astensione agli alleati socialdemocratici, Brandeburgo e Turingia, dove a impedire il voto favorevole è stata la Linke.

Cosa cambia dunque per i richiedenti asilo? Innanzitutto, non potranno più essere considerati tali quelli che arrivano da Kosovo, Albania e Montenegro, che passano ad essere considerati ufficialmente «Paesi sicuri». Evidentemente, in pochi si sono accorti dei tumulti scoppiati a Pristina nei giorni scorsi, legati ovviamente alle difficili relazioni e alla tensione esistente fra maggioranza al-

banese e minoranza serba: il fatto che in quella parte di Balcani operi tuttora un contingente di «peace enforcing» della Nato dev'essere un dettaglio trascurabile. Per molti critici, compresa la principale ong che si occupa di profughi, Pro-Asyl, è questo l'aspetto peggiore della nuova normativa.

Ma c'è dell'altro: le procedure di allontanamento vengono semplificate, ai migranti verranno elargiti beni e servizi invece delle diarie, e aumenta il periodo di tempo in cui dovranno stare nei centri di raccolta. Il cosiddetto «bicchiere mezzo pieno», su cui hanno fatto leva i Verdi che ieri hanno detto «sì», consiste nell'aumento dei finanziamenti per le amministrazioni locali che devono affrontare l'«emergenza», e nell'investimento in nuovi programmi di integrazione, a partire dal settore dell'educazione infantile. Il segno complessivo delle nuove regole è comunque regressivo, fondandosi sul dogma della distinzione fra profughi «legittimi», come i siria-

ni, e «illegittimi», come tutti i cosiddetti «migranti economici».

Il clima in Germania non è più quello degli applausi alla stazione di Monaco e dei selfie della cancelliera nei centri di accoglienza: il vento è cambiato e soffia nella direzione gradita al governatore bavarese Horst Seehofer e alle destre di varia natura: dagli ultra-conservatori di *Alternative für Deutschland* ai «Patrioti contro l'islamizzazione» di Pegida, che organizzano marce molto partecipate.

Merkel deve fare i conti con una crescente fronda nel proprio partito: l'ultimo a farsi sentire, ieri, è stato il democristianissimo governatore della Sassonia, Stanislaw Tillich, che ha dichiarato di «comprendere» chi nutre riserve verso le scelte compiute dalla sua leader. In evidente difficoltà, la cancelliera deve andare incontro agli oppositori: ed è per questo che in un'intervista pubblicata nell'edizione odierna della *Frankfurter Allgemeine*, ma anticipata già nella serata di ieri, dà l'ok alla proposta di creare nelle zone di confine degli speciali centri di raccolta (*Transitzone*) riservati ai profughi che vengono dai cosiddetti Paesi sicuri. Un modo, evidentemente, per rendere quasi automatico il loro respingimento, impedendo la «dispersione» nel Paese. Un progetto inquietante, a cui la Spd – per fortuna – si dichiara contraria.



La teoria del professor Jared Diamond **Ecco perché paesi ricchi e poveri non condivideranno mai le risorse**

■ ■ ■ Il professor Jared Diamond è stato ospite ieri di Intesa Sanpaolo nella sala convegni di piazza Belgioioso in occasione dell'ultimo appuntamento del ciclo di conferenze Sharing the Word (Condividere il Mondo), organizzato dalla banca per Expo 2015. Diamond, professore, scrittore e studioso dell'ambiente, si è presentato a Milano forte del suo nuovo progetto: «Ricchi e poveri possono condividere pacificamente un mondo globalizzato? (Non possono)». Il testo è un trattato sul tema cardine, anche in Italia, delle migrazioni e delle modifiche che nel corso del tempo ha subito la visione del mondo da parte dei suoi abitanti. Diamond è tutt'altro che un neofita sul tema: autore di oltre seicento pubblicazioni, vincitore di un Pulitzer per la saggistica dove esplora i fattori geografici, culturali, ambientali e tecnologici che portarono alla domina-

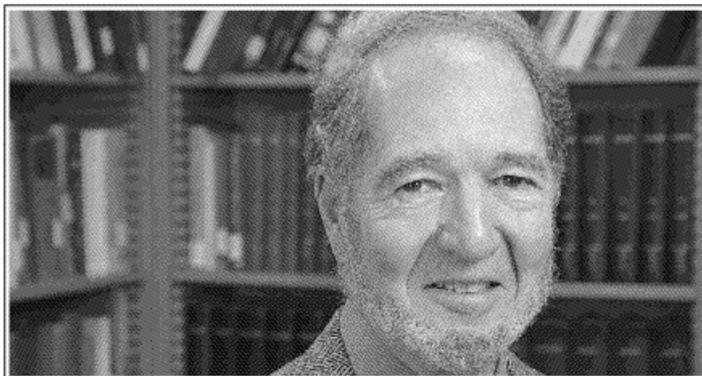
zione della cultura occidentale, insegna alla Ucla, l'università di Los Angeles.

La parola chiave, "condividere" è stata studiata a fondo, nella sua complessità e analizzata, fin nel più inimmaginabile dettaglio dal professore che è giunto, infine, a una conclusione: un tempo, condividere era più semplice. «La popolazione contava solo un milione di cacciatori e agricoltori e contatti su brevi distanze», ha spiegato Diamond, «una differenza enorme rispetto a oggi che la popolazione umana conta già sette miliardi di persone costantemente connesse tra loro grazie alla tecnologia».

È proprio la tecnologia la chiave di volta. «Il problema è che ci sono molte disparità tra l'Occidente e il resto del mondo», ha spiegato il professore, «e con la tecnologia queste differenze sono sotto gli occhi di tutti, irrimediabilmente». L'Occidente, oggi, consuma ri-

sorse in una misura 32 volte superiore rispetto a un paese povero. «Attraverso la tecnologia si scopre tutto, si vede come si vive in un determinato luogo, anche dall'altra parte del mondo o poco distante dalla propria casa e si creano irrimediabilmente invidie e voglie di scappare verso quei posti che offrono più possibilità». Si chiama, ha concluso Diamond, «voglia di crescita e realizzazione». Non un crimine, certo, ma una differenza epocale, che ha portato negli ultimi anni a migrazioni storiche simili a quelle che interessarono gli Stati Uniti nei primi anni del '900 e che oggi influenzano la vita in Europa. Uno sguardo, critico, poi è stato rivolto alla Cina. «La civiltà occidentale è vista in declino rispetto a grandi colossi come la Cina, la realtà tuttavia è che il Paese rimarrà com'è per un semplice motivo: l'assenza di democrazia». L'unico vero motore del cambiamento.

MA.BAR.



Jared Diamond, professore alla Ucla di Los Angeles



«Sulle adozioni nelle unioni civili libertà di coscienza e voto segreto»

Zanda, capogruppo pd in Senato: l'Italia ha bisogno di una svolta anche sui diritti

L'intervista

di **Dino Martirano**

ROMA «Non avremmo mai voluto andare in aula al Senato con un testo sulle unioni civili senza relatore. Siamo stati costretti a farlo per porre fine all'ostruzionismo dopo che in commissione si erano susseguite 75 sedute senza alcun passo in avanti. Il Parlamento italiano, dopo la sentenza della Consulta di cinque anni fa, ha l'obbligo di emanare una disciplina attesa da troppo tempo. L'Italia, tra i Paesi democratici, è l'unico a non avere ancora regolamentato né le coppie di fatto tra eterosessuali né le unioni tra persone dello stesso sesso». Luigi Zanda, dal suo avamposto di capogruppo dem del Senato, ha appena archiviato il più critico dei sei passaggi parlamentari della riforma Boschi e ora si trova a gestirne un altro non meno impegnativo. Sulle unioni civili, infatti, ci sono almeno tre fronti aperti: quello dei tempi («Si andrà a gennaio a causa delle regole sulla sessione di bilancio», conferma il ministro Boschi); quello dell'alleato di governo del Ncd che proprio sulle unioni civili potrebbe re-

golare i conti della sua diaspora interna; quello dei senatori cattolici del Pd che hanno mille dubbi sulle adozioni per le unioni tra persone dello stesso sesso.

Senatore, le unioni civili potrebbero essere sacrificate sull'altare dell'alleanza di governo, magari per lasciare spazio ad altre riforme?

«Se l'Italia vuole cambiare in meglio non ha solo bisogno di riforme istituzionali, economiche e fiscali, di riforme sulla giustizia. Ma ha anche bisogno di una svolta sui diritti civili. Le unioni civili sono un passo importantissimo dopo che abbiamo licenziato le leggi sul divorzio breve e sull'affido, e abbia-

mo in cantiere lo *jus soli* e il reato di tortura».

Torniamo alle unioni civili. Con Ncd non c'è accordo sulle «stepchild adoption» (adozione del figlio del partner) per unioni tra persone dello stesso sesso e sull'assimilazione tra i diritti previsti per il matrimonio e per le unioni civili.

«Le unioni civili sono cosa ben diversa dal matrimonio. Sulle adozioni bisognerà tenere conto delle sentenze molto chiare della magistratura, sapendo che il testo potrà essere ancora migliorato. Si voterà a scrutinio segreto e ci sarà libertà di coscienza».

Non teme che Ncd, dopo lo strappo innescato da Quagliariello, possa impuntarsi con più forza?

«Discutere è sempre positivo fare ostruzionismo è profondamente sbagliato».

I venti di scissione in Ncd sono una buona o una cattiva notizia per il Pd?

«Quando un alleato di governo ha un problema non è mai una buona notizia. Quagliariello è un protagonista della vita politica e ha sempre dimostrato grande sensibilità istituzionale anche quando ha guidato la scissione del Pdl. Un suo passaggio all'opposizione, con questa storia alle spalle, sarebbe una seria contraddizione».

In ciò che rimane del vecchio Pdl questa è solo l'ultima scissione.

«La democrazia italiana è molto danneggiata dalla grave crisi del centrodestra. In meno di due anni il Pdl si è diviso in quattro: Forza Italia, Ncd, fittia-

ni, Ala di Verdini. Ma bisogna riconoscere a Ncd un percorso politico responsabile e coraggioso. Quando due anni fa Alfano è uscito dal Pdl ha impedito lo scioglimento del Parlamento e ha consentito al governo Letta di proseguire».

Ora che Quagliariello prende le distanze dal governo salgono le quotazioni del soccorso di Verdini?

«Non c'è rapporto tra le due cose. Approvo il comportamento parlamentare di Verdini che ha confermato il voto sulle riforme. Meno quello di Forza Italia che si è opposta avendole approvate un anno fa».

Era scontato senza l'appoggio di FI che andasse così liscia con il ddl Boschi?

«Alla fine il testo è passato con 179 voti e il gruppo di Verdini non è stato determinante. È stato un passaggio parlamentare molto delicato. Il bilancio è ampiamente positivo e anche i commentatori più critici dicono che la riforma che cancella il bicameralismo paritario è molto migliorata in corso d'opera».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Gli alleati
Discutere con Ncd è sempre positivo
Fare ostruzionismo da parte loro è sbagliato**

Chi è



● Luigi Zanda, 72 anni, è capogruppo del Pd al Senato. Già segretario di Francesco Cossiga tra il '76 e il '78, ha guidato il consorzio Venezia nuova dall'86 al '95 e l'agenzia del Giubileo del 2000. Nel 2003 è stato eletto senatore con la Margherita, poi confermato con Ulivo e Pd



Intervista a Jared Diamond

«Rischio estinzione, l'unica via è ridurre i consumi»

ROMA Jared Diamond non è un ottimista, quanto alle sorti dell'umanità. Intorno a sé vede un pianeta in corsa verso la catastrofe, una civiltà a rischio di estinzione in meno di una generazione. L'autore di «Armi, acciaio e malattie», la controversa storia del mondo che nel 1997 gli valse il Premio Pulitzer, ne ha parlato ieri sera a Milano, nell'appuntamento conclusivo del ciclo di conferenze organizzato da Intesa Sanpaolo in margine a Expo 2015. Due sono le ossessioni di Diamond, che insegna geografia alla University of California at Los Angeles: la sostenibilità ambientale e il divario crescente tra ricchi e poveri sia all'interno delle nazioni che fra di esse.

«Sono convinto che se non cambieremo i nostri stili di vita e il modo in cui usiamo, o meglio sprechiamo le risorse, la civiltà umana andrà incontro all'estinzione, cioè alla fine della vivibilità della Terra. Non nel lungo periodo, ma entro i prossimi trent'anni, cioè all'interno dell'arco di vita dei nostri figli. Parlo della riduzione drammatica delle riserve di acqua potabile, di pesci e cibo marino, della biodiversità, del suolo fertile, delle materie energetiche».

Ci saranno guerre per l'acqua, professore?

«La scarsità dell'acqua è già una questione di oggi: abbiamo visto in Europa un conflitto tra l'Ungheria e la Slovacchia, nell'Asia sudorientale l'acqua dell'altopiano tibetano viene trattenuta da nuove dighe che riducono la capacità dei fiumi Mekong, Gange e Bramaputra, creando forti tensioni tra Cina, Vietnam, Laos, Cambogia, Thailandia. Credo che sì, in futuro possiamo attenderci guerre per l'acqua in quella regione».

La tecnologia non può aiutarci a risolvere questi problemi?

«Diffido di coloro che confidano sul potere della tecnologia. Sperimentare col clima è molto rischioso, anzi pericoloso».

Quindi non c'è una soluzione?

«C'è, ma non è tecnologica. L'unica soluzione è la riduzione dei consumi».

La globalizzazione aiuta o rende più difficile questo obiettivo?

«Entrambi. La globalizzazione per esempio favorisce gli scambi di informazioni tra i Paesi o le azioni congiunte e coordinate. Ma allo stesso tempo permette a tutti di vedere quali sono i divari di consumo tra Paesi ricchi e Paesi poveri e questo rende la situazione insostenibile».

La sostenibilità del pianeta e le crescenti disuguaglianze sono per lei temi intrecciati.

«Certo, si sovrappongono».

Parliamo di quelle all'interno dei Paesi.

«Io vedo cosa succede nel mio Paese e penso che il crescente divario tra ricchi e poveri rischia di diventare una minaccia per la democrazia americana. Più esattamente, la disuguaglianza minaccia la fabbrica sociale, perché determina una rot-

tura del compromesso politico negli Stati Uniti».

Vuol dire che non esiste più il sogno americano, la possibilità per chiunque, lavorando duramente e rispettando le regole, di poter risalire la scala sociale sulla base del merito?

«Esiste il mito ed esistono molti esempi. Ma se calcoliamo la correlazione tra il reddito dei padri e quello dei figli, quella degli Usa è diventata la più stretta del mondo. Restano il mito e alcuni esempi personali celebri, ma la realtà è un'altra cosa».

Parlando della disuguaglianza tra le nazioni, cosa la preoccupa?

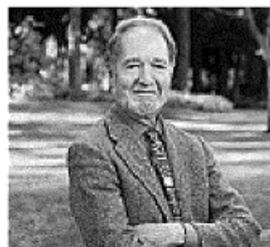
«Porta con sé conseguenze gravi: le malattie, che senza soldi e risorse non possono essere debellate e in un mondo globalizzato finiscono poi

per diffondersi anche ai Paesi ricchi, come abbiamo visto con Ebola. Poi l'immigrazione economica: la gente dei Paesi più poveri soffre, vede, sente e non vuole più aspettare cinquant'anni prima di uscire dalla miseria in Africa o in Medio Oriente. E infine il terrorismo: le persone che hanno perso ogni speranza o diventano terroristi o sostengono il terrorismo».

Ma nel terrorismo non c'è anche una dimensione ideologica e religiosa?

«Il fanatismo religioso non è l'unica causa del terrorismo. I fanatici ci sono dappertutto, anche in America».

Paolo Valentino



Premio Pulitzer Jared Diamond, 78 anni, autore di «Armi, acciaio e malattie», ha parlato a un ciclo di conferenze organizzate da Intesa Sanpaolo



Se non cambiamo rotta, andiamo incontro alla fine entro trent'anni



«Dobbiamo liberare l'umanità dalla fame»

Francesco alla Fao: obiettivo improrogabile. No all'affannosa ricerca del profitto

L'intervento

«Protezione sociale e agricoltura per spezzare il ciclo della povertà rurale»
È il tema della Giornata mondiale 2015 dell'alimentazione
Nel Messaggio del Papa la denuncia della disuguaglianza sociale come effetto della cultura dello scarto.
Dare concretezza all'«Agenda 2030»

MIMMO MUOLO
ROMA

La domanda del Papa è di quelle che scuotono le coscienze. «È ancora possibile concepire una società in cui le risorse sono nelle mani di pochi e i meno privilegiati sono costretti a raccogliere solo le briciole?». Domanda rivolta alle organizzazioni internazionali come ai governi, alle forze sociali come ai singoli. Ciò a tutti. Perché tutti, aggiunge Francesco, «siamo testimoni, spesso muti e paralizzati, di situazioni che non è possibile legare esclusivamente a fenomeni economici». E infatti «sempre di più la disuguaglianza è l'effetto di quella cultura che scarta ed esclude tanti nostri fratelli e sorelle dalla vita sociale».

Le parole del Pontefice sono contenute nel Messaggio inviato al direttore generale della Fao, José Graziano da Silva, in occasione della Giornata Mondiale dell'Alimentazione sul tema «Protezione sociale e agricoltura per spezzare il ciclo della povertà rurale», celebrata ieri anche in ambito Expo. Giornata che coincide anche con il 70° anniversario dell'istituzione della Fao, l'agenzia dell'Onu che combatte la fame nel mondo. Il testo (che *Avenire* pubblica integralmente in questa stessa pagina) ribadisce alcuni capisaldi dell'insegnamento di papa Bergoglio in materia. Ma soprat-

tutto rivolge un pressante appello affinché si trovino «i mezzi necessari per liberare l'umanità dalla fame e promuovere un'attività agricola capace di soddisfare le effettive necessità delle diverse aree del pianeta».

L'analisi del Pontefice è contenuta in brevi ma incisive pennellate. «Viviamo un'epoca in cui l'affannosa ricerca del profitto, la concentrazione su interessi particolari e gli effetti di politiche ingiuste rallentano le azioni all'interno dei Paesi o impediscono una cooperazione efficace in seno alla comunità internazionale». Un problema, che riguarda due terzi della popolazione mondiale a cui manca una protezione sociale anche minima». Per questo, esorta Francesco, è

necessario attuare l'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile, recentemente approvata dalle Nazioni Unite. «Auspicio - scrive il Papa - che non resti solo un insieme di regole e di possibili accordi, anzi che «ispiri un modello diverso di protezione sociale, a livello sia internazionale sia nazionale». Si eviterà così, «di utilizzarla a vantaggio di interessi contrari alla dignità umana, o che non rispettano pienamente la vita, o per giustificare atteggiamenti omissivi che lasciano i problemi irrisolti, aggravando in tal modo le situazioni di disuguaglianza».

Tuttavia, ammonisce il Messaggio, per liberare l'umanità dalla fame, «non bastano i buoni propositi». Così come «la condizione delle persone

affamate e malnutrite evidenzia che non basta e non possiamo accontentarci di un generico appello alla cooperazione o al bene comune». La risposta a quella domanda che scuote le coscienze consiste piuttosto, sottolinea papa Bergoglio, «nella pace sociale, vale a dire la stabilità e la sicurezza di un determinato ordine, che non si realizza senza un'attenzione particolare alla giustizia distributiva, la cui violazione genera sempre violenza». Ciò che esige «una ferma volontà per affrontare le ingiustizie che riscontriamo ogni giorno», specie quelle che «offendono la dignità umana». E contro le quali l'azione della Fao «sarà fondamentale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



possibile, per quanto dipende dalla loro responsabilità. Considerare i diritti dell'affamato e accoglierne le aspirazioni significa anzitutto una solidarietà che si traduce in gesti concreti, che richiede condivisione e non solo una migliore gestione dei rischi sociali ed economici o un soccorso puntuale in occasione delle catastrofi e delle crisi ambientali. È questo ciò che si chiede alla Fao, alle sue decisioni e

alle iniziative e ai programmi concreti che si realizzano nei vari luoghi.

Questa prospettiva antropologica, però, mostra che la protezione sociale non può essere limitata all'incremento dei redditi, o ridursi all'investimento in mezzi di sussistenza per un miglioramento della produttività agricola e la promozione di un equo sviluppo economico. Essa deve concretizzarsi in quell' "amore sociale" che è la chiave di un autentico sviluppo (cfr *ibid.*, 231). Se considerata nelle sue componenti essenzialmente umane, la protezione sociale potrà aumentare nelle persone più svantaggiate la capacità di resilienza, di affrontare e superare le difficoltà e i contrattempi e a tutti farà comprendere il giusto senso dell'uso sostenibile delle risorse naturali e del pieno rispetto della casa comune. Penso in particolare alla funzione che la protezione sociale può svolgere per sostenere la famiglia, nel cui seno i suoi membri imparano fin dall'inizio

che cosa significa condividere, aiutarsi a vicenda, proteggersi gli uni gli altri. Garantire la vita familiare significa promuovere la crescita economica della donna, consolidando così il suo ruolo nella società, come pure favorire la cura degli anziani e permettere ai giovani di proseguire la formazione scolastica e professionale, per accedere ben preparati al mondo del lavoro.

La Chiesa non ha la missione di trattare direttamente tali problemi dal punto di vista tecnico. Tuttavia, gli aspetti umani di queste situazioni non la lasciano indifferente. Il creato e i frutti della terra sono doni di Dio elargiti a

tutti gli esseri umani, che ne sono al tempo stesso custodi e beneficiari. Per questo sono destinati ad essere equamente condivisi da tutti. Ciò esige una ferma volontà per affrontare le ingiustizie che riscontriamo ogni giorno, in particolare quelle più gravi, quelle che offendono la dignità u-

mana e toccano nel profondo la nostra coscienza. Sono fatti che non consentono ai cristiani di astenersi dal fornire il loro attivo contributo e la loro professionalità, soprattutto mediante diverse forme di organizzazione che tanto bene fanno nelle aree rurali.

Di fronte alle difficoltà non possono prevalere il pessimismo o l'indifferenza. Ciò che è stato fin qui compiuto, nonostante la complessità dei problemi, è già un motivo di incoraggiamento per l'intera comunità internazionale, per le sue Istituzioni e le sue linee di azione. Tra queste penso all'*Agenda 2030 per*

Considerare i diritti dell'affamato e accoglierne le aspirazioni

significa anzitutto una solidarietà che si traduce in gesti concreti, che richiede condivisione

lo sviluppo sostenibile, recentemente approvata dalle Nazioni

Unite. Auspico che non resti solo un insieme di regole e di possibili accordi. Confido che ispiri un modello diverso di protezione sociale, a livello sia internazionale sia nazionale. Si eviterà così di utilizzarla a vantaggio di interessi contrari alla dignità umana, o che non rispettano pienamente la vita, o per giustificare atteggiamenti omissivi che lasciano i problemi irrisolti, aggravando in tal modo le situazioni di disuguaglianza.

Ciascuno, per quanto è nelle proprie possibilità, dia il meglio di sé in spirito di genuino servizio agli altri. In tale sforzo, l'azione della Fao sarà fondamentale se dispone dei mezzi necessari per assicurare la protezione sociale nel quadro dello sviluppo sostenibile e della promozione di quanti vivono di agricoltura, allevamento, pesca e foreste.

Con questi auspici, invoco su di lei, signor direttore generale, e su quanti collaborano in codesto servizio alla famiglia umana, la benedizione di Dio ricco di misericordia.

Francesco

© LIBRERIA EDITRICE VATICANA

La mancata protezione sociale pesa anzitutto sui piccoli

agricoltori, allevatori, pescatori e forestali costretti a vivere nella precarietà

«Risorse nelle mani di pochi, ai meno privilegiati le briciole»

Pubblichiamo il Messaggio per la Giornata mondiale dell'alimentazione, inviato dal Papa al direttore generale della Fao, professor José Graziano da Silva.

Questa giornata, in cui si celebra il settantesimo anniversario dell'istituzione della Fao, pone in primo piano tanti nostri fratelli che, nonostante gli sforzi compiuti, soffrono la fame e la malnutrizione, anzitutto per l'iniqua distribuzione dei frutti della terra, ma anche a causa di un mancato sviluppo agricolo. Viviamo un'epoca in cui

“

La condizione delle persone affamate e malnutrite

evidenzia che non basta e non possiamo accontentarci di un generico appello alla cooperazione o al bene comune

l'affannosa ricerca del profitto, la concentrazione su interessi particolari e gli effetti di politiche ingiuste rallentano le azioni all'interno dei Paesi o impediscono una cooperazione efficace in seno alla comunità internazionale. In questo senso, rimane molto da fare per quanto riguarda la sicurezza alimentare, che appare ancora come un obiettivo lontano per molti. Questo doloroso scenario, signor direttore generale, rende ancora più urgente il ritorno all'ispirazione che portò alla nascita di codesta organizzazione e ci impegna a trovare i mezzi necessari per liberare l'umanità dalla fame e promuovere un'attività agricola capace di soddisfare le effettive necessità delle diverse aree del pianeta. Si tratta di un obiettivo certamente ambizioso, ma improrogabile, che va perseguito con rinnovata volontà in un mondo dove cresce il divario nei livelli di benessere, nei redditi, nei consumi, nell'accesso all'assistenza sanitaria, nell'istruzione e per quanto concerne una maggiore speranza di vita. Siamo testimoni, spesso muti e paralizzati, di situazioni che non è possibile legare esclusivamente a fenomeni economici, poiché sempre di più la disuguaglianza è l'effetto di

quella cultura che scarta ed esclude tanti nostri fratelli e sorelle dalla vita sociale, non considera le loro capacità e arriva a ritenere superfluo il loro apporto alla vita della famiglia umana.

Il tema scelto per la Giornata mondiale dell'alimentazione di quest'anno: *Protezione sociale e agricoltura per spezzare il ciclo della povertà rurale*, è importante. Un problema che pone in rilievo la responsabilità verso i due terzi della popolazione mondiale a cui manca una protezione sociale anche minima. Un dato reso ancor più allarmante dal fatto che la maggior parte di queste persone vive nelle aree più svantaggiate di Paesi dove l'essere poveri è una realtà dimenticata e l'unica fonte di sopravvivenza è legata ad una scarsa produzione agricola o all'allevamento su piccola scala.

Infatti, la mancata protezione sociale pesa anzitutto sui piccoli agricoltori, allevatori, pescatori e forestali costretti a vivere nella precarietà, poiché il frutto del loro lavoro è subordinato per lo più a condizioni ambientali che spesso sfuggono al loro controllo, e alla mancanza di mezzi per fronteggiare cattivi raccolti o per procurarsi gli strumenti tecnici necessari. Paradossalmente, poi, anche quando la produzione è abbondante, essi incontrano serie difficoltà di trasporto, di commercializzazione, di conservazione del frutto del loro lavoro.

Nel corso dei viaggi e delle visite pastorali, ho avuto numerose occasioni di ascoltare queste persone esprimere le loro difficoltà, ed è naturale che io mi faccia portavoce delle gravi preoccupazioni che mi hanno confidato. La loro vulnerabilità, infatti, ha ripercussioni molto pesanti sulla vita personale e familiare, già gravata da tante contrarietà o da giornate estenuanti e senza limiti di tempo, diversamente da quanto accade per altre categorie di lavoratori.

La condizione delle persone affamate e malnutrite evidenzia che non basta e non possiamo accontentarci di un generico appello alla cooperazione o al bene comune.

Forse la domanda da porre è un'altra: è ancora possibile concepire una società in cui le risorse sono nella mani di pochi e i meno privilegiati sono costretti a raccogliere solo le briciole? La risposta non può limitarsi a buoni propositi, ma consiste piuttosto nella «pace sociale, vale a dire la stabilità e la sicurezza di un determinato ordine, che non si realizza senza un'attenzione particolare alla giustizia distributiva, la cui violazione genera sempre violenza» (Enc. *Laudato si'*, 157). Infatti, per le persone e le comunità, la mancata protezione sociale è un fattore negativo in sé stesso e non può essere limitata solo alle possibili minacce per l'ordine pubblico, dal momento che la disuguaglianza riguarda gli elementi fondamentali del benessere individuale e collettivo, quali sono ad esempio la salute, l'istruzione, la partecipazione nei processi decisionali.

Penso ai più svantaggiati, a quanti, per la mancata protezione sociale, patiscono le conseguenze negative di una persistente crisi economica o di fenomeni legati alla corruzione e al malgoverno, oltre a subire i cambiamenti climatici che compromettono la loro sicurezza alimentare. Sono persone, non numeri, e chiedono il nostro sostegno, per poter guardare al futuro con un minimo di speranza. Domandano ai governi e alle istituzioni internazionali di operare tempestivamente, facendo tutto il



può quindi essere sintetizzato nella domanda: cosa possono mettere in campo le istituzioni, la società civile, le imprese, la grande finanza e la micro-finanza per raggiungere l'obiettivo della autosufficienza della produzione agricola e dell'accesso equo al cibo per tutti? Per questo – ha detto il Capo dello Stato – il mondo della finanza e il sistema bancario sono parte dell'appello alla responsabilità che viene dall'Onu».

«Entro il 2050 – ha spiegato il direttore generale della Fao Jose Graziano Da Silva – la domanda mondiale di prodotti agricoli crescerà del 60% e per questo è sempre più necessario aiutare i piccoli agricoltori, combinando gli investimenti dei privati con forme di protezione sociale. Ciò di cui abbiamo bisogno oggi – ha ribadito – sono gli investi-

menti nell'agricoltura, una sfida chiave per l'umanità intera: dobbiamo supportare gli unici investitori, oggi, che sono i piccoli produttori».

«L'obbligo morale di assicurare cibo sufficiente, nutriente e accessibile a tutti – ha detto a sua volta il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan – non è solo un obbligo morale, ma anche una fondamentale scelta economica. È questo il primo passo per garantire alle persone il controllo sul proprio futuro e la possibilità di contribuire al benessere proprio e del mondo intero».

Eliminare la fame, dunque, ingiustizia terribile: «L'agenda 2030 – ha annunciato il segretario dell'Onu – è la nostra *road map* per il successo. Catturiamo lo spirito dell'Expo e lavoriamo insieme per garantire cibo al mondo intero». Nell'attesa ha percorso con la moglie Yo il decumano visitando vari padiglioni. Immane quello della Corea del Sud, ma c'è stato spazio anche per presenziare a una partitella dei bambini nello spazio Kinder Sport in compagnia del redivivo Roberto Baggio.

«Quella che abbiamo iniziato è una strada, e non finisce con Expo – ha detto il sindaco di Milano Giuliano Pisapia al momen-

Gli sprechi? Un terzo della produzione totale

Un terzo del cibo prodotto nel mondo viene sprecato, per un totale di 1,3 miliardi di tonnellate che sarebbero ampiamente sufficienti a sfamare la popolazione che soffre di fame. È quanto ha affermato la Coldiretti: 800 milioni di persone (una su dieci) nel mondo non ha ancora cibo sufficiente, mentre gli sprechi alimentari hanno raggiunto

to della consegna dell'*Urban food policy pact*, il documento firmato da oltre 100 sindacati di tutto il mondo per contribuire a garantire cibo a tutti in modo sostenibile –. Come nel ciclismo, abbiamo vinto la prima tappa e ora dobbiamo vincere il giro del pianeta. A noi il compito di lavorare per un mondo più giusto».

La grande sfida dell'alimentazione, la lotta mai vinta contro la fame, contro la malnutrizione, contro il vergognoso spreco delle risorse alimentari, contro la penuria di acqua potabile non possono certo esaurirsi nella celebrazione del World Food Day. «Il diritto al cibo e all'acqua – ha rincarato Mattarella – può essere raggiunto in tutti i continenti. Nutrire il pianeta è una sfida epocale che abbiamo davanti ed è inseparabile dalla parola pace». Una sfida che tuttavia ha di fronte un avversario ancor più letale della guerra, ed è la ricerca affannosa del profitto. Dalla quale in pochissimi finora hanno saputo sottrarsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Incontro all'Expo

**Il capo dello Stato:
la Generazione Fame Zero
sta per nascere
e noi vogliamo accoglierla
Nutrire il pianeta
è una sfida epocale
Da Silva (Fao): è sempre
più necessario aiutare
i piccoli agricoltori**

670 milioni di tonnellate nei Paesi industrializzati e 630 milioni di tonnellate in quelli in via di sviluppo. Ogni anno il cibo che viene prodotto, ma non consumato, utilizza 1,4 miliardi di ettari di terreno (quasi il 30 per cento della superficie agricola mondiale) ed è responsabile della produzione di 3,3 miliardi di tonnellate di gas serra. «La lotta alla fame – sostiene Coldiretti – si combatte anche intervenendo con una più attenta gestione e distribuzione della produzione agricola ed alimentare».

Il piano

Confronto a tutto campo
all'Esposizione universale
sulle strategie comuni
per combattere
l'emergenza alimentare
Il ministro Padoan:
dare risposte condivise
è un obbligo morale
e una scelta economica

«Povertà e malnutrizione Cammino ancora lungo»

Mattarella: serve un'azione corale. Ban Ki-moon: perché non si investe nel cibo?

GIORGIO FERRARI
MILANO

«**L**a gente mi chiede se abbiamo abbastanza risorse per portare avanti l'Agenda 2030. Io chiedo ai leader come spiegano il fatto di avere tanti soldi per distruggere la gente, e uccidere invece di proteggere. Perché non investono in cibo e agricoltura?». Forse è in questa bella frase del segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon che si può racchiudere il senso non solo della sua visita all'Expo in occasione del World Food Day ma anche di quella *mission* che l'esposizione che va a chiudersi tra pochi giorni ha sovente smarrito, dimenticando – pur nel legittimo orgoglio dei lusinghieri dati di affluenza – che l'Expo non è soltanto un grande ristorante a cielo aperto ricco di cibi esotici e di sfavillanti meraviglie d'Oriente, ma un messaggio e un allarme di portata mondiale. Lo stesso messaggio che settant'anni fa lanciava la Fao all'atto della sua fondazione e che rimbalza oggi nella Carta di Milano, il documento di identità culturale di Expo 2015 solennemente celebrato ieri dai suoi illustri sottoscrittori e consegnato ufficialmente dal ministro delle Politiche agricole Maurizio Martina a Ban Ki-moon, ma del quale non si può tacere – e non lo ha

certamente fatto il rappresentante del Vaticano alla Fao monsignor Fernando Chica Arellano – la lacuna etica prima che concettuale, che sfibra e indebolisce nella sua vaghezza l'efficacia della Carta stessa. «Chi soffre la fame e la malnutrizione sono persone, non numeri», è il chiaro messaggio della Santa Sede (di cui si dà ampio conto nella pagina qui a fianco).

Tuttavia le promesse e le buone intenzioni della giornata non vanno certo sprecate. Tutti quanti si sono detti impegnati a combattere la fame e la malnutrizione e hanno invitato i potenti del mondo a intervenire per una più equa distribuzione del cibo e dell'acqua. «La Generazione Fame Zero – ha detto nel suo intervento il presidente della Repubblica Sergio Mattarella – sta per nascere e noi vogliamo accoglierla. Molti progressi sono stati fatti, la fame è stata dimezzata e la povertà assoluta è stata ridotta, ma il cammino è ancora lungo. Solo un'azione corale può debellare la malnutrizione e la povertà. Il diritto all'acqua e il diritto al cibo non sono teoricamente messi in discussione da alcuno, eppure possono essere, come sono spesso, elemento di tensione e di contrasto tra popoli e Paesi, laddove al contrario rappresentano uno dei gradini fondamentali per costruire un futuro di pace e convivenza. Il senso della riflessione di questi mesi a Expo



I dubbi sulla Carta di Milano Cresce il fronte di chi la boccia

Dopo Caritas critiche anche da Slow Food e Oxfam

DANIELA FASSINI
MILANO

Nel giorno più importante dell'Expo, quello dedicato alla festa della alimentazione e ai 70 anni della Fao, sono in molti a bocciare la Carta di Milano, il documento-lascito dell'Esposizione universale milanese che è stata consegnata ieri dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella al segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon.

Dopo le critiche della Caritas, secondo cui nel documento mancano «i temi decisivi» ma anche e soprattutto, «le voci dei poveri», ieri l'affondo di alcuni tra gli organismi che più di tutti si sono battuti negli ultimi anni per accendere i riflettori sul paradosso alimentare che affligge il pianeta. Slowfood e Oxfam hanno deciso di

non firmare la Carta perché è generica e lacunosa su alcuni temi fondamentali. Mentre la Fondazione Barilla punta il dito contro «quella ristretta categoria di leader che fino ad oggi ha perlomeno avallato, se non contribuito, alla grave situazione di insostenibilità che minaccia oggi il nostro futuro». Nella Carta di Milano, secondo il presidente della Fondazione nata nel 2009 con l'obiettivo di analizzare i grandi temi legati all'alimentazione e alla nutrizione, Paolo Barilla, «manca la concretezza e un piano di azione per il dopo-Expo». Si reclama quella stessa concretezza, cioè, che anche lo stesso segretario generale di Caritas Internationalis, Michel Roy, aveva sollevato nelle sue critiche due giorni fa. «L'Expo di Milano è stata un'occasione straordinaria – prosegue Paolo Barilla – per porre al centro dell'attenzione delle persone e delle istituzioni i paradossi urgenti che affliggono il sistema alimentare». «Ora è necessario che si passi dalle denunce alle soluzioni concrete – esorta – Non è

opportunit , limitandosi soltanto a principi e buoni propositi. Soltanto in questo modo sar  possibile combattere con successo la battaglia contro la fame, l'obesit , lo spreco alimentare e lo sfruttamento della terra». Il numero uno della Fondazione di Parma chiede inoltre di ascoltare «i giovani per il futuro del sistema agroalimentare». Anche Carlin Petrin, fondatore dell'associazione Slowfood aveva sottolineato la necessit  di dare voce «ai giovani contadini e campesinos di tutto il mondo» con il suo "evento nell'evento", Terra madre giovani.

«La Carta di Milano contiene delle buone intenzioni, sulle quali   facile essere tutti d'accordo» sostiene Gaetano Pascale, presidente Slowfood Italia. «Abbiamo partecipato ai lavori preparatori della Carta, ma abbiamo deciso di non firmarla perch  non tocca alcuni nodi: la propriet  del semi, l'acqua come bene comune, i cambiamenti climatici. E poi non prevede impegni concreti per i governi e le multinazionali». «  purtroppo generica – aggiunge Pascale – Certo   un primo passo, ma secondo noi non basta».

Sulla stessa lunghezza d'onda anche Oxfam Italia, che fa parte del network internazionale di 17 organizzazioni non governative distribuite in altrettanti Paesi. «La carta   un buon punto di partenza – spiega Federica Corsi di Oxfam –. Ma   lacunosa su cinque temi: politiche per l'agricoltura contadina, stop alla speculazione finanziaria su materie prime come il cibo, tolleranza zero su landgrabbing, riduzione della CO2 e consumo di suolo agricolo».

  RIPRODUZIONE RISERVATA



Il segretario delle Nazioni Unite Ban Ki-moon ieri all'Expo





re l'apprendistato di quello che Cristo sta facendo in loro e rivelarlo prima agli stessi poveri che in molti casi, per la situazione di miseria in cui versano, non ne sono consapevoli». Padre Joseph parlava dei poveri che si interrogano: «Perché mi trattano così, come uno smidollato, come un cane, come un mascalzone? No, non sono un cane, non sono l'imbecille che hanno fatto di me; io, anche io, so cose che loro non comprenderanno mai. Quest'uomo abbruttito, spossato nel corpo e nello spirito, ha infinitamente ragione. Sa cose che altri rischiano di non comprendere mai, nemmeno di immaginare. Il miglior cercatore del mondo si trova davanti a un mondo di conoscenze che non può nemmeno immaginare, al giardino segreto dei più poveri; nessuno può entrarvi, ma anche e soprattutto non ne ha il diritto, a meno di cambiare condizione di vita per essere in grado di far parlare con fiducia i più sfavoriti e di comprendere quel che dicono».

Il protagonismo dei poveri e l'approfondimento del loro sapere, di cui spesso loro stessi sono inconsapevoli, rappresentano a nostro avviso le nuove mete della lotta alla povertà. Sono le politiche sociali che devono aiutare tutti noi a scoprirne gli strumenti. Il Papa nella lettera di indizione del Giubileo della Misericordia ci chiede che «le nostre mani stringano le loro mani»: «Tiriamoli a noi perché sentano il calore della nostra presenza, dell'amicizia e della fraternità. Che il loro grido diventi il nostro, insieme possiamo spezzare la barriera di indifferenza che spesso regna sovrana per nascondere l'ipocrisia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Oggi la Giornata mondiale del rifiuto della miseria

CONTRO LA POVERTÀ LA SVOLTA È CONDIVIDERE



di Claudio Calvaruso

Raccontando il suo arrivo nel luglio 1956 al Campo di Noisy-le-Grand, vicino a Parigi, che raccoglieva numerose famiglie poverissime, padre Joseph Wresinski, fondatore del «Movimento AtD Quarto Mondo», diceva: «Quel giorno mi sono ripromesso che se fossi rimasto avrei fatto in modo che queste famiglie potessero salire le scale dell'Eliseo, del Vaticano, dell'Onu...». Ebbene: il 12 ottobre 2015 una delegazione della sezione italiana del Movimento ha salito le scale del Quirinale ed è stata ricevuta dal presidente della Repubblica in occasione della Giornata mondiale del rifiuto della miseria, che si celebra oggi. Erano persone e famiglie povere da Lombardia, Sicilia e da due quartieri della periferia romana, arrivate per esporre a Mattarella le difficoltà che chi vive nella precarietà affronta giorno dopo giorno. Ieri la delegazione è stata ricevuta dalla presidente della Camera Boldrini a Montecitorio, mentre oggi alle 16 si terrà sul sagrato di San Giovanni in Laterano la commemorazione delle vittime della miseria attorno alla lapide in loro onore posta nell'ottobre 2000, cui seguirà alle 18 la Messa celebrata dal rettore della Lateranense monsignor Enrico Dal Covolo. È un evento cui sono invitate tutte le persone che considerano assurda e inspiegabile la presenza crescente di tanti esseri umani confinati in condizioni di vita prive di ogni dignità.

Sul Sagrato della Libertà e dei Diritti dell'Uomo del Trocadero a Parigi si riunirono il 17 ottobre 1987 i difensori della persona umana rendendo omaggio alle vittime della fame, dell'ignoranza e della violenza, affermando la convinzione che la miseria non sia fatale e manifestando solidarietà con chi lotta per distruggerla. Era la prima volta che si celebrava l'iniziativa, poi proclamata dall'Onu nel dicembre 1992 Giornata internazionale per l'eliminazione della povertà.

Quasi 30 anni dopo quel primo proclama non possiamo dire che ci sia molto di nuovo nei numeri e nelle strategie di lotta alla povertà, mentre certamente qualcosa è peggiorato. Sbarchi di migranti e crisi economica hanno ampliato le cifre del fenomeno, dalle povertà assolute siamo passati alle nuove povertà e poi alle povertà relazionali, per ripiombare negli ultimi anni nella gravissima povertà assoluta di milioni di migranti che mettono a repentaglio la propria vita. Le politiche di welfare sono in crisi per mancanza di risorse e soprattutto per la scarsa qualità di contenuti e strategie d'intervento a fronte del mutare e del diversificarsi delle povertà.

Tra le poche vere novità c'è la figura di padre Joseph e della rivoluzione strategica del suo originale approccio al fenomeno della povertà. Egli infatti col suo movimento non voleva fare cose *per* i poveri ma *con* i poveri: non opere, ma condivisione. La società doveva riconoscere ai poveri i valori, il sapere e la capacità che gli sono propri di individuare gli strumenti per sconfiggere la povertà. Il senso della Giornata di oggi è proprio la "restituzione" ai poveri per rimediare al fatto di non averli mai davvero

considerati persone piene di dignità e risorse. Padre Joseph ha introdotto per la prima volta nelle politiche sociali l'idea di "esclusione sociale", termine che indica il processo attraverso il quale la società elimina di fatto i poveri dal proprio ambito. La sua battaglia consisteva nel restituire ai poveri l'appartenenza alla società e il protagonismo per la sua costruzione.

Il concetto di esclusione sociale è fondamentale nelle strategie di contrasto della povertà. Questa infatti rappresenta il triste fenomeno che tutti conosciamo, mentre l'esclusione sociale è il processo attraverso il quale si diventa poveri. Don Luigi Di Liegro era solito affermare che «se c'è esclusione non c'è comunità»: ed è questa comunità che padre Joseph voleva ricostruire. Per le politiche sociali si tratta di un concetto cardine, che elimina di fatto ogni possibile idea che la povertà sia fatale e individua in maniera inequivocabile un soggetto responsabile: la società nel suo insieme. Se c'è esclusione c'è qualcuno che esclude. Da qui dunque devono partire le strategie di politica sociale. Ciò ha poco a che vedere con lo stato sociale, confinato nelle istituzioni e spesso autoreferenziale.

Le politiche sociali non possono non coinvolgere l'insieme della società, e in primo luogo quella civile. In questa direzione si è mosso in maniera più che positiva tutto il terzo settore. Ma è sufficiente? E i poveri che ruolo hanno? Papa Francesco da tempo chiede l'inclusione di ogni persona per respingere la "cultura dello scarto". In un Programma di attività Caritas per l'anno pastorale 1996-97, che cita lo stesso padre Joseph, leggiamo che «evangelizzare i poveri significa per la Chiesa fa-



«Qui nasce la generazione Fame Zero» L'Onu accoglie la sfida etica di Milano

Incontro Mattarella-Ban Ki-moon a Rho. «Banche e finanza, appello alla responsabilità»

«Noi ci batteremo perché la generazione di Expo diventi davvero la generazione Fame Zero». Il ministro Maurizio Martina lancia così la Carta di Milano, consegnata ieri al segretario delle Nazioni Unite Ban Ki-moon, in Expo insieme al presidente della Repubblica Sergio Mattarella per celebrare i 70 anni dall'adesione dell'Italia alla Fao. Il segretario dell'Onu, insieme al direttore generale della Fao, Graziano da Silva, ha rilanciato l'obiettivo «Fame Zero» per il 2030 ricordando che «il futuro nostro e del pianeta è messo a repentaglio dallo spreco». E ha insistito: «Ci sono trilioni di dollari sui mercati finanziari ed è difficile capire e spiegare perché si investano così tante risorse nelle armi e negli eserciti, e non si investe lo stesso denaro nel cibo e nell'agricoltura».

Una giornata importante per le istituzioni che hanno lavorato in questi mesi con un unico scopo: dimostrare che, al di là della fiera e della festa di popoli, l'Expo dedicata al Tema Nutrire il Pianeta, Energia per la Vita può lasciare un'eredità nella battaglia per il diritto al

cibo e all'acqua.

Apprendo i lavori, il presidente Mattarella ha insistito proprio su questa «sfida: e più tardi, nel convegno dedicato al ruolo della finanza, ha rilanciato: «Il senso della riflessione che parte da qui può essere sintetizzata nella domanda: cosa le istituzioni, la società civile, le imprese, la grande finanza e la microfinanza possono mettere in campo per l'obiettivo della autosufficienza della produzione agricola e dell'accesso equo al cibo per tutti». Per questo «il mondo della finanza e il sistema bancario sono parte dell'appello alla responsabilità che viene dall'Onu».

«Il mondo — ha aggiunto la direttrice esecutiva del World Food Programme, Ertharin Cousin — ha conosciuto una serie di emergenze senza precedenti nel 2014 aumentate drammaticamente in entità e in numero rispetto all'anno precedente». «Molte delle persone a cui il Wfp ha fornito assistenza alimentare — ha aggiunto — erano in fuga da conflitti, inclusi 6,7 milioni di rifugiati e 14,8 milioni di sfollati».

Il sindaco Giuliano Pisapia

ha invece consegnato al segretario Ban Ki-Moon (che aveva già plaudito all'impegno dei sindaci) l'Urban Food Policy, il protocollo firmato da 113 primicittadini di tante grandi città del mondo per attivare sul territorio buone pratiche nella direzione della lotta allo spreco e del rispetto dell'ambiente.

Il segretario Ban Ki-moon ha approfittato della giornata in Expo per visitare, con Mattarella e con il commissario unico di Expo Giuseppe Sala, il Padiglione Zero. Nello spazio Kinder ha assistito ad una minipartita di calcio tra figli di funzionari Onu e bambini, tra cui il figlio di Roberto Baggio e ha avuto tempo anche per una passeggiata nel padiglione della «sua» Corea del Sud. E per tanti selfie, quelli vanno sempre.

Elisabetta Soglio

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL SOTTOSGREGARIO AL LAVORO LUIGI BOBBA: PER LE PICCOLE REALTÀ BASTA UN REVISORE SOCIALE

Terzo settore, riforma assicurata entro marzo 2016

Un revisore sociale per i 200 mila enti del terzo settore con bilancio sotto i 30 mila euro. Perché per queste piccole realtà, che rappresentano i due terzi delle organizzazioni del no profit, basta un sistema di autocontrollo basato sulla certificazione. Senza la necessità di scatenare contro di loro Guardia di finanza e Agenzia delle entrate. Lo ha affermato il sottosegretario al Lavoro, Luigi Bobba, intervenuto nel corso di uno dei workshop che si sono svolti ieri al IV Congresso nazionale dei dottori commercialisti e degli esperti contabili. Assicurando anche che il ddl di riforma sarà varato entro marzo 2016 e che il ministero inizierà a lavorare ai dlgs attuativi per farsi trovare pronto. Bobba è intervenuto nel corso della sessione «Commercialisti e terzo settore: un patto per la riforma», dove era presente anche il consigliere nazionale, Sandro Santi, che ha ricordato anzitutto che i commercialisti che oggi si occupano del terzo settore «sono il 15-20% del totale». Secondo

Bobba il primo obiettivo del ddl recante la «delega al governo per la riforma del terzo settore, dell'impresa sociale e per la disciplina del servizio civile universale», approvato dalla Camera e in discussione alla commissione Affari costituzionali del senato «è dare la piena conoscibilità di queste realtà sia al cittadino sia ai professionisti. L'Istat ha rilevato infatti 467 mila realtà registrate, ma di fatto ne ha poi censite 301 mila. Per questo, il cuore della riforma che non vogliamo toccare è contenuto nell'art. 1, che definisce un perimetro chiaro dei soggetti che rientrano nel terzo settore, per poi costruire il tema del registro unico». Per quanto riguarda il registro, Bobba ha chiarito che «serve uno strumento univoco, e l'accesso al registro deve essere il criterio unico per accedere alle agevolazioni e ai regimi fiscali particolari previsti per gli enti del terzo settore. Non sarà obbligatorio iscriversi ma se l'associazione vuole essere riconosciuta e individuata

nelle attività che svolge deve passare da tre filtri: la non lucratività, l'individuazione precisa dell'attività che svolge e l'impatto sociale positivo, ovvero: cosa restituiscono i cittadini che si associano alla comunità. Quest'ultimo è un tema ancora aperto, ma il punto fondamentale è che i benefici non devono essere distribuiti in modo occasionale come avviene oggi. Serve uno strumento certificato e univoco». Altro tema portante della riforma, che riguarda in particolare i commercialisti, è quello dei controlli. Secondo Bobba, «è necessaria la figura di una sorta di revisore sociale per le piccole realtà. Perché dei 63 miliardi di fatturato prodotti dal terzo settore, l'81% appartiene al 4,5% degli enti. Quindi è evidente che i controlli vanno indirizzati soprattutto verso di loro. Basterebbe istituire, in sostanza, un sistema di autocontrollo basato sulla certificazione per i due terzi degli enti che hanno un bilancio che non supera i 30 mila euro». I commercialisti, dal

canto loro, hanno elaborato delle proposte di emendamenti evidenziando come «le attuali disposizioni e adempimenti normativi sono spesso tra loro incoerenti e, talora, ridondanti, anche in ragione della proliferazione del numero delle norme di settore, che ha favorito la sovrapposizione delle fattispecie regolate e la sproporzione delle regole rispetto agli interessi rappresentati da tali realtà». A parere della categoria è dunque «nell'interesse del sistema paese definire norme quanto mai chiare ai fini di una efficiente gestione delle risorse pubbliche e private messe a disposizione degli enti del terzo settore». Anche secondo Bobba serve un Testo Unico per il terzo settore perché è necessaria «una normativa integrata, oggi manca un raccordo tra la dimensione civilistica e quella fiscale, con una netta ridondanza di quest'ultima. Serve poi un raccordo tra la nuova figura dell'ente del terzo settore e la vecchia figura dell'ente non commerciale».



“La precedenza nelle adozioni è una tutela per i nostri ragazzi”

Maria Teresa, madre affidataria: la nuova legge li aiuterà

La storia

MARIA CORBI
ROMA

Per Maria Teresa e Riccardo la scelta di essere genitori affidatari è stata precisa, consapevole del percorso che avrebbero avuto: «Aiutare dei bambini e le loro famiglie in difficoltà, tenendo sempre presente che mantenere la continuità del legame d'origine è una priorità». Due figli «loro» ormai grandi, in venti anni hanno accolto molti bambini nella casa torinese, e due gemelle, oggi dodicenni, sono ancora lì. «È stato un caso, le abbiamo accolte che avevano 55 giorni». Ed è pensando a loro, che la chiamano mamma, che Maria Teresa oggi è felice della nuova legge sul diritto alla continuità affettiva. «Se le ragazze dovessero andare in adozione sarebbe giusto farle rimanere con noi, nella famiglia che le ha amate e cresciute».

La legge rivoluziona la disciplina sugli affidi: se viene accertata l'impossibilità di recuperare il rapporto con la famiglia d'origine, il tribuna-



REPORTERS

Nuove regole
Il Parlamento ha approvato una legge che prevede una corsia preferenziale nell'adozione per i genitori affidatari

le dei minorenni, nel decidere sull'adozione del minore, deve tenere conto dei legami affettivi e del rapporto consolidatosi tra il minore e la famiglia affidataria che fino ad ora era esclusa dall'adozione.

La famiglia affidataria deve soddisfare tutti i requisiti per l'adozione previsti della legge del 1983; stabile rapporto di coppia, idoneità all'adozione e differenza d'età con l'adottato.

Ma il diritto del minore alla continuità affettiva viene tutelato anche se il minore fa ritorno nella famiglia di origine, o viene adottato da una famiglia diversa da quella affidataria o se viene dato in affidamento ad altra famiglia: la legge prevede infatti che debba essere sempre tutelata la continuità delle relazioni affettive consolidate con la famiglia affidataria.



Raffaella Milano (Save the Children) “Finalmente più fondi per i bambini poveri” “Ma diciamo no a misure spot”

” Raffaella Milano, direttore dei programmi Italia-Europa della Ong Save the Children, come commenta l'intervento del governo in tema di povertà minorile?

«Sono molti anni che segnaliamo un dato assolutamente preoccupante: in Italia oltre un milione di bambini e di adolescenti è in stato di povertà assoluta. Manca cioè dei beni e servizi indispensabili per avere una vita quotidiana dignitosa. Siamo contenti, dunque, che dopo anni di dimenticanze una questione tanto grave finalmente entri a far parte dell'agenda della politica. La povertà dei

bambini, peraltro, non è la povertà degli adulti “in piccolo”: è uno stato di cose che pregiudica la loro crescita e il loro sviluppo. La povertà significa abbandono scolastico, dispersione di talenti, di capacità, di opportunità. Significa ripetere il circolo vizioso della povertà per generazioni. Un danno per l'oggi e per il domani».

C'è uno stanziamento di 500 milioni, ma si sa poco di come funzionerà. Temete che siano risorse sprecate?

«Purtroppo sì. La storia italiana è piena di interventi spot, una tantum, che poi quando si verificano gli effetti reali non producono alcun cambiamento nella vita dei

bambini. Per ora notizie precise non ne abbiamo. Quello che auspichiamo è che si tratti di una misura organica, che divenga strutturale e resti nel tempo; che se ne misurino i risultati; e che sia inserita in un piano di contrasto alla povertà minorile che si misuri con le diverse dimensioni di questo fenomeno».

Ovvero?

«C'è il tema economico familiare, ma anche c'è quello dei servizi, specie per le famiglie del Sud. Non è un caso se a suo tempo avevamo chiesto nella legge di Stabilità un intervento specifico per la fascia 0-6 anni, l'età prescolare: in Campania solo 3 bambini sui 100 hanno un posto in asilo nido. Che dunque è uno strumento importantissimo di lotta alla povertà. Posso dire che speriamo: Renzi ha parlato di un confronto col terzo settore, e noi siamo più che pronti a fare la nostra parte per evitare che queste risorse come è già successo in passato siano sprecate».

[R.G.]



Politiche sociali. Fondo disabili da 100 milioni

Lotta alla povertà, pronti 700 milioni

ROMA

Con la stabilità 2016 decolla un programma strutturale di contrasto alla povertà che ha l'obiettivo dichiarato di garantire un sussidio ad almeno un milione di soggetti, la metà dei quali sono bambini. Strumento principe sarà il Reddito di inclusione attivo, uno sviluppo del Sostegno di inclusione attiva (Sia) sperimentato nell'ultimo anno in 12 città campione, con la Capitale in netto ritardo, e che ha raggiunto circa 28 mila soggetti. Il nuovo programma sarà calibrato sui nuclei familiari, con un'attenzione particolare su quelli con bambini. Il finanziamento per il 2016 annun-

LE ALTRE RISORSE

Sale da 250 a 400 milioni il fondo non autosufficienti mentre la vecchia social card da 40 euro al mese resta a 250 milioni

ciato dal premier è di 600 milioni, destinati a salire a un miliardo strutturale dal 2017. Il sussidio massimo mensile previsto su questo programma che avrà cadenza annuale è di 404 euro per famiglie povere con cinque componenti, tra cui minori (l'Isee dovrebbe essere fino a 3 mila euro). Viene poi istituito, in via sperimentale, un altro fondo finalizzato a misure di sostegno contro la povertà educativa, alimentato da versamenti effettuati dalle fondazioni bancarie. Attraverso questa seconda iniziativa si rendono disponibili ulteriori 100 milioni l'anno.

Matteo Renzi ha sottolineato la sua contrarietà a misure di merito sussidio, non accompagnate da programmi di inclusione messi in campo da diversi livelli delle amministrazioni centrali e degli enti locali, e ha sottolineato il carattere organico dell'intervento che si rivolge appunto ai

minori. Una politica di contrasto alla povertà - ha poi aggiunto il presidente del Consiglio - oltre ad assolvere a un dovere morale garantisce in prospettiva un maggior potenziale di crescita dell'economia, visto che tende a ridurre le disuguaglianze di reddito. Il finanziamento da 600 milioni per l'anno venturo comprende anche una quota di 220 milioni per il programma Asdi, ovvero il sostegno semestrale riconosciuto a disoccupati con ammortizzatori esauriti e un carico familiare (Isee attorno ai 5 mila euro), che è stato attivato qualche mese fa con gli ultimi decreti attuativi del Jobs Act che hanno riformato (il decreto ministeriale è alla firma del ministro Padoan). Quello che viene attivato è un nuovo fondo ad hoc, come detto, destinato a crescere nel biennio 2017-2018 a un miliardo.

Le dotazioni per interventi di politiche sociali si completano con il rifinanziamento, dato per scontato visto che si tratta di fondi strutturali, della vecchia social card (la carta acquisti da 40 euro al mese) che impegna 250 milioni annui, mentre il fondo non autosufficienti dovrebbe passare dai 250 milioni del 2015 a 400 milioni.

Ieri in conferenza stampa Renzi ha anche annunciato un ulteriore finanziamento di 100 milio-

ni sempre per il 2016, su un fondo chiamato "dopo di noi". Si tratta di un finanziamento che va a coprire i programmi di intervento previsti in un disegno di legge già all'esame delle Camere e che ha l'obiettivo di garantire aiuti alle famiglie con disabili di età avanzata che stanno perdendo (o hanno già perso) i genitori. Si vogliono introdurre azioni per evitare la segregazione in istituti di questi disabili (Renzi ha fatto un esempio citando i malati di sindrome Down) per assicurare invece la possibilità di vivere in ambienti familiari.

Sul nuovo fronte di policy che si apre per il contrasto della povertà pende a questo punto solo l'incognita Isee, parzialmente bocciato con tre sentenze gemelle del Tar Lazio (2454, 2458 e 2459 dell'11 febbraio scorso). Sul ricorso presentato, il Consiglio di Stato dovrebbe esprimersi il 3 dicembre prossimo e, in caso di conferma delle sentenze, il Governo dovrà procedere a una modifica dell'indicatore della situazione economica equivalente attualmente in vigore. Modifica che procederebbe con un decreto del presidente del Consiglio (Dpcm) con passaggi in Conferenza unificata e che potrebbe assorbire qualche mese.

D.Col.

 @columbus63

LA PLATEA

1 milione

Povertà

Con il programma annunciato ieri dopo il Consiglio dei ministri si punta a garantire un sostegno al reddito a circa un milione di poveri (circa 250 mila nuclei familiari) di cui circa 500 mila sono minori. Il programma sperimentale sostenuto tra il 2014 e il 2015 con il Sostegno di inclusione attiva (Sia) ha intercettato non oltre 28 mila soggetti poveri



DISUGUAGLIANZE • Domani mobilitazione in tutte le regioni promossa dalle organizzazioni della campagna Miseria Ladra

Cresce la povertà, diamoci due mosse

Giuseppe De Marzo

Domani la rete di organizzazioni della campagna Miseria Ladra promuove una mobilitazione diffusa su tutto il territorio nazionale in occasione della giornata mondiale per l'eliminazione della povertà, indetta dalle NU nel 1993. Dopo 22 anni da quel solenne impegno, le disuguaglianze e l'esclusione sociale colpiscono un numero sempre più grande di persone mettendo a rischio coesione sociale e democrazia.

Nel nostro paese la povertà assoluta negli ultimi 7 anni è quasi triplicata, arrivando a colpire 4,5 milioni di cittadini. La povertà relativa è raddoppiata, trascinando in basso quasi 9 milioni di persone. Oltre un milione sono i minori in povertà assoluta; l'11% della popolazione è in condizione di grave deprivazione materiale e un quarto è a rischio povertà. Gli ultimi dati Svimez fotografano una gigantesca questione meridionale: un terzo della popolazione a rischio povertà, caduta del 59,3% degli investimenti dal 2008, disoccupazione giovanile oltre il 60%, dispersione scolastica e reddito medio procapite peggiori del continente, nuova ondata emigratoria che ci riporta ai livelli del 1860. In Europa sono 123 milioni le persone a rischio povertà, 50 milioni nell'indigenza e 26 milioni di minori in povertà assoluta. L'1% della popolazione europea ha invece accresciuto le proprie fortune sino a detenere il 33% della ricchezza complessiva.

Oggi la povertà colpisce anche chi ha un lavoro, come dimostrano gli oltre 4 milioni di lavoratori poveri del nostro paese, i giovani che sono la generazione con meno diritti della storia del continente, le donne, le famiglie monoparentali, i pensionati, le partite Iva, una fascia enorme dei ceti medi e i migranti già residenti nei paesi europei. I ceti popolari e medi stanno ancora pagando il prezzo della crisi determinata da un modello economico insostenibile sul piano sociale e ambientale, al servizio di una finanza criminogena e fuori dal controllo democratico. Allo



stesso tempo il venir meno delle categorie del novecento e l'esasperata personalizzazione nel quadro politico hanno determinato un crollo dei valori di riferimento legati ai principi della Costituzione, lasciando senza rappresentanza politica una enorme fetta di società.

La questione nuova con cui fare i conti è che la lotta alle disuguaglianze non rappresenta più una priorità della politica. Ma le disuguaglianze non danneggiano solo chi ha a cuore la democrazia. Gli ultimi studi Ocse confermano come sia fondamentale contrastarle per rendere più stabile e sana l'economia di un paese. Un aumento del Pil non rappresenta di per sé un miglioramento delle condizioni materiali di chi sta peggio, non serve a ridurre le disuguaglianze e a rendere sana l'economia se non si investe sulle politiche sociali e sul sostegno al reddito.

In tutta Europa è evidente invece la connessione tra disuguaglianze e condizionamento politico. Più

si concentrano le ricchezze in poche mani e maggiore è la capacità di influenzare e dominare i processi decisionali da cui scaturiscono le norme che rispecchiano gli interessi dei più forti. Mentre chi sta in povertà e vulnerabilità non ha voce per chiedere politiche più eque, diritti e pari opportunità, sostiene l'ultimo rapporto Oxfam sulle disuguaglianze in Europa. La conseguenza è l'istituzionalizzazione delle grandi ricchezze e della dilagante povertà. Inoltre il potere delle lobby ha determinato una relazione strettissima tra politica e affari, segnalata come il fattore più importante nell'aumento della corruzione. Negli ultimi 3 anni - denunciavano i rapporti internazionali sulla trasparenza - solo la Slovenia ha messo in campo una normativa appena sufficiente a garantire trasparenza e parità di accesso.

Il «condizionamento politico» è anche la principale causa dell'allontanamento dalla partecipazione attiva dei cittadini. Il 70% degli italiani secondo le ricerche della ong Transparency percepisce i governi come dominati dagli interessi dei più forti. Negli anni della crisi le scelte fatte hanno rispecchiato gli interessi delle élite, aumentando a dismisura le disuguaglianze. Questo spiega perché le politiche di austerità hanno colpito così duramente i ceti più deboli e i ceti medi senza toccare le grandi ricchezze, mentre si sono tagliate risorse per welfare e diritti sociali. In Italia i miliardari sono triplicati, così come i milioni di cittadini in povertà.

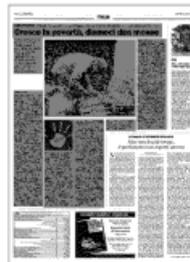
I più deboli da noi continuano a pagare di più. Le cause sono un si-

senza di una misura universale di sostegno al reddito; l'assenza dei livelli minimi di assistenza sociale; le privatizzazioni dei servizi basici; un welfare depotenziato e ancorato a un modello "familistico corporativo" a discapito dell'intervento pubblico che ha dato risposte non omogenee sul territorio, rafforzando una cultura patriarcale che scarica sulle donne il ruolo di cura e protezione; il taglio negli ultimi 7 anni del 58% del fondo per le politiche sociali; l'attacco alla contrattazione collettiva e l'assenza di una politica industriale legata ai settori ad alta intensità lavorativa e alla riconversione ecologica; l'intreccio tra politica, affari e mafie che ha sottratto risorse e chiuso spazi di innovazione sociale.

Sono due le misure che rilanciamo domani in tutte le regioni del Paese: 1) una buona legge per un Reddito di Dignità così da rendere effettivo un diritto sociale fondamentale costituzionalizzato attraverso l'articolo 34 della Carta Europea; 2) il rifinanziamento del fondo per le politiche sociali e per la non autosufficienza ai livelli del 2007, definendo i livelli essenziali di assistenza a livello nazionale. Due misure che darebbero subito una risposta a 9 milioni di persone e rilancerebbero l'economia. La necessità di restituire voce a quanti è stata negata e la speranza del cambiamento sono i motivi che mettano insieme centinaia di realtà provenienti da mondi diversi, ma unite dall'impegno affidatoci dall'articolo 3 della nostra Costituzione.

*Coordinatore nazionale campagna Miseria Ladra
Info: www.libera.it www.miserialadra.it

stema fiscale iniquo; il patto di stabilità che impedisce di dare la priorità ai diritti sociali in nome delle compatibilità finanziarie delegittimando il ruolo degli enti locali; l'as-



Il commento

**I nuclei familiari
nuovo motore
della ripresa**

di **Mario Sensini**

Gliu le tasse sulla casa, ma anche piú soldi per le disabilità e le case popolari, l'aumento della no-tax area per i pensionati, e per finire anche la riduzione del famigerato canone Rai. Dopo gli 80 euro ai lavoratori dipendenti e gli sgravi Irap, in attesa del taglio delle tasse sugli utili delle imprese, il governo propone anche alle famiglie uno «choc fiscale». Meno tasse per favorire i consumi, e con essi la domanda interna, che in questa fase di incertezza dell'economia internazionale dovrà svolgere un ruolo cruciale nel sostegno dell'economia. Il commercio mondiale langue, i ritmi vertiginosi della crescita in Cina e nei Paesi asiatici rallentano, e l'economia del vecchio continente, compresa la nostra, rischia un nuovo pesante rallentamento, proprio ora che la ripresa sembrava finalmente sbocciata. Per compensarne gli effetti, ed evitare il pericolo, Renzi e Padoan giocano la carta dei consumi interni. E

difendono con i denti la scelta di togliere le tasse sulla casa, che fino a ieri era stata una battaglia della destra, e che Bruxelles non vede certo di buon occhio.

Ridurre le tasse di possesso sulla casa equivale a liberare risorse spendibili per i consumi. Ed il fatto che quasi l'80% degli italiani viva in una casa di proprietà estende la platea dei possibili beneficiari della misura ben oltre quella, limitata ai lavoratori dipendenti con redditi bassi, interessata dal bonus di 80 euro varato l'anno scorso e confermato quest'anno. Nessuno, nel governo, contesta la tesi di scuola degli economisti, sposata in pieno dalla Commissione Ue, secondo la quale, per favorire la crescita, occorre spostare il peso della tassazione dal lavoro al capitale, quindi dal reddito alla rendita. L'obiezione che Padoan e Renzi sono pronti a sostenere a Bruxelles, a parte la peculiarità italiana, è che lo sgravio delle imposte sulla casa è solo un tassello di una manovra ben piú ampia di riduzione delle imposte. Dopo gli 80 euro e l'Irap, adesso è il turno della Tasi e dell'Imu, poi verrà quello delle imprese, con il taglio dell'Ires programmato nel 2017, ma che potrebbe essere anticipato all'anno prossimo, e poi l'Irpef sulle persone fisiche. Nell'ultimo anno di legislatura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Piano carceri. La Corte dei conti: «Risultati finali deludenti»

Rispetto agli 11.934 nuovi posti per i detenuti ipotizzati, ne sono stati creati solo 4.415. Speso l'11% dei 462 milioni messi a disposizione per interventi anti sovraffollamento



ROMA

Sono stati «risultati finali deludenti» quelli prodotti dalla gestione del Piano carceri da parte dei Commissari delegati. I nuovi posti detentivi, creati con vari interventi immobiliari, sono stati meno della metà del previsto: 4.415 rispetto a 11.934. E dei 462,769 milioni assegnati, solo 52,374 milioni (l'11,32% circa) sono stati spesi.

È una bocciatura netta quella della Corte dei conti sulla gestione del Piano carceri affidata, a partire dal 2010, a Commissari appositamente delegati e, dal 2013, al Commissario straordinario del governo. Quest'ultimo, il prefetto Angelo Sinesio, è stato indagato a fine giugno 2014 dalla Procura di Roma per falso, abuso d'ufficio e diffamazione. Il Piano Carceri lanciato nel 2009, alla sua presentazione sollevò critiche perché prevedeva procedure accelerate, in deroga agli appalti. Il Commissario ha cessato le proprie funzioni in anticipo a luglio 2014 e gli

sono subentrati i ministeri della Giustizia e Infrastrutture.

La relazione della Corte dei conti, Sezione centrale di controllo sulla gestione delle amministrazioni centrali, è stata approvata lo scorso 17 settembre 2015 e resa nota ieri. Le realizzazioni immobiliari, destinate a ridurre il sovraffollamento assieme a provvedimenti legislativi, sono consistite nella creazione di nuovi istituti, o di nuovi padiglioni all'interno di istituti esistenti, o in completamenti e lavori vari. Ma i risultati finali dell'attività dei commissari vengono definiti «deludenti rispetto agli obiettivi di grande rapidità ed efficacia attesi dai loro interventi».

La differenza di 410,395 milioni non spesa è stata rimessa, il 29 dicembre 2014, allo Stato per essere riassegnata ai competenti Ministeri, che dovranno gestire le attività interrotte con la conclusione del commissariamento. I nuovi posti - 4.415 invece di 11.934 - entro il 2016 dovrebbero arrivare a 6.183 (pari al 51,81%). **(L.Liv.)**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Persone scomparse. In 6 mesi 8.000 nuovi casi

LUCIA BELLASPIGA

Oltre 31mila persone sparite nel nulla e mai più rintracciate, dal 1974 a oggi, in Italia. È questo il bilancio del Commissario straordinario di governo per le persone scomparse, Vittorio Piscitelli, che ieri ha presentato al Viminale la 13esima relazione. Dal gennaio al giugno di quest'anno si è registrato un aumento di circa 8.000 casi, probabilmente a causa della scomparsa di tanti migranti, giunti sulle nostre coste ma da lì poi allontanatisi. Mancano così all'appello circa 8.500 italiani e quasi 23mila stranieri. Sul totale, 13mila sono maggiorenni, ma oltre 18mila sono purtroppo minorenni (1.812 bambini e ragazzini italiani, 16.475 stranieri). «I minorenni che scompaiono sono il problema dei problemi - ha sottolineato Piscitelli -: si tratta in lar-

ga parte di giovanissimi stranieri non accompagnati, soprattutto tra i 15 e i 17 anni, che si allontanano dalle comunità di affido per dirigersi verso i Paesi in cui

I desaparecidos in Italia sono 31mila, dice il commissario straordinario: 23mila sono migranti, per due terzi minori

hanno parenti o altri appoggi». Nulla di drammatico, se non fosse che «durante il viaggio possono incappare in tante disavventure». Un'inchiesta di *Avvenire*, ad esempio, l'anno scorso ha scoperto la piaga dello sfruttamento sessuale minorile alla stazione Termini di

Roma, e tra le giovani vittime molti erano proprio stranieri arrivati in Italia avendo speso ogni risorsa e costretti a vendersi a uomini adulti per poter proseguire il viaggio verso il resto d'Europa. Altro capitolo è quello dei cadaveri non identificati: tra i 1.421 contati (36 in più nell'ultimo semestre), 760 corpi sono di migranti, recuperati sulle nostre coste in seguito a naufragi.

C'è poi il problema, invece, degli ultra65enni, ben 1.300, che si sono persi nelle nebbie di «possibili disturbi psicologici», Alzheimer, malattie neurologiche. «Quando le ricerche partono entro le prime 48 ore si hanno buoni risultati», ha concluso il commissario Piscitelli, auspicando quindi una collaborazione tra i prefetti e la Rai. A fronte dell'aumento di scomparse, comunque, anche i ritrovamenti nel 2015 sono cresciuti di quasi 6.000 unità.



dobbiamo "ringraziare" anche loro, vittime di una scellerata distrazione internazionale, se è scesa nel rapporto di Banca Mondiale la percentuale dei poveri sul totale della popolazione globale vivente. Si può dire: con un caso singolo non sono lecite generalizzazioni. Ma in Malawi (fonte Programma alimentare mondiale) oltre 2,8 milioni di persone stanno per affrontare la peggiore crisi alimentare della storia del Paese, dopo una tragica alluvione, seguita da una grave siccità, che ha distrutto i raccolti. «La gente ormai cerca tra gli alberi di mango un frutto che aiuti ad avere qualcosa da mangiare – ci scrive da Balaka padre Piergiorgio Gamba, missionario monfortano –. E per la prima volta in modo molto sentito la gente del Malawi si chiede a cosa serve andare per il mondo a raccontare la propria miseria quando nessuno ascolta. Discorsi che si perdono nel nulla in un mondo che non riesce a fare spazio agli ultimi». Chissà se qualche analista di Banca Mondiale, intento nel compilare 300 pagine di report sul calo della povertà nel mondo, si è recentemente fatto vedere nei tanti Malawi di cui è ancora disseminato il pianeta.

L'ottimismo di chi, come il capo di Banca Mondiale, sostiene che i numeri «ci dicono che potremmo esser la prima generazione nella storia umana che può porre fine alla povertà estrema», va poi a cozzare contro altri elementi. L'indice Ibrahim – appena elaborato, come ogni anno, dalla Fondazione Mo Ibrahim – sostiene che un terzo dei Paesi africani, 21 su 54, ha visto la sua governance degradarsi dopo il 2011. Sicurezza e stato di diritto, partecipazione e diritti dell'uomo, sviluppo economico sostenibile e sviluppo umano: sono tutti elementi senza un miglioramento dei quali è difficile fare progressi su altri fronti come lotta a fame e povertà. Cosa sta facendo la comunità internazionale – includendo organismi come Banca Mondiale e Fondo monetario internazionale – per sostenere la buona governance in Africa?

Altro aspetto cruciale è la crescita economica. Le previsioni del Fmi sono pessimistiche per regioni come l'America Latina, dove un decennio d'oro di forte espansione aveva permesso a 56 milioni di persone di uscire dalla povertà. In generale, sono tutti i mercati emergenti, quelli che durante la crisi del 2008-2009 avevano sostenuto la crescita internazionale, a soffrire. Con la sola eccezione dell'India, i Paesi emergenti stanno pagando il crollo cinese, fin qui motore trainante e spesso sbocco dell'export per le materie prime di molte nazioni. Basti il solo esempio del Brasile, passato nel giro di cinque anni dall'essere il gigante degli emergenti (con una crescita del Pil del 7,5% nel 2010) alla recessione, con un rating del credito che Standard & Poor's considera spazzatura. Brasilia ha puntato troppo sull'industria metallifera, la soia e l'olio, senza riuscire a diversificare le produzioni. Quanti altri Paesi hanno commesso lo stesso errore? E quanto questo influirà sulla lotta a fame e povertà?

Ricette semplici non ne esistono, per quanto almeno in molte regioni africane gli esperti sul campo indichino la necessità di puntare molto di più sull'agricoltura, principale fonte di sostentamento per due terzi della popolazione del continente. Il Pil africano è in questi anni è aumentato, ma la crescita non è stata abbastanza inclusiva da permettere la creazione sufficiente di lavoro. Preferiremmo poter esultare davanti al prossimo rapporto che indica un deciso calo di poveri nel mondo. Ma davanti al boom dei migranti (esclusa la quota di chi fugge da conflitti e persecuzioni) faticiamo a capire come mai, se il benessere si diffonde sempre più nel Sud del mondo, il numero di coloro che partono per sfuggire a fame e povertà sembri così in aumento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le cifre

Sotto il 10%

PER LA PRIMA VOLTA
GLI ESTREMAMENTE POVERI

4,1%

LA QUOTA DI POVERTÀ
IN EST ASIA (DAL 7,2%)

35,2%

LA QUOTA DI POVERTÀ
IN AFRICA (DAL 42,6%)



DUE VELOCITÀ. Lo sviluppo economico e infrastrutturale è ancora lontano per molte zone d'Africa

LUCI E OMBRE DELL'ULTIMO RAPPORTO DELLA BANCA MONDIALE

Il mondo è meno povero ma l'Africa resta dimenticata

«Solo» 702 milioni vivono con 1,9 dollari al giorno



di Paolo M. Alfieri

A maggio erano state tre agenzie Onu (Fao, Pam e Ifad) a dare la buona notizia: l'annuale rapporto Sofi sosteneva che il numero di coloro che soffrono la fame è diminuito a livello globale fino a toccare quota 795 milioni. Nei giorni scorsi, sono stati invece gli esperti di Banca Mondiale, con il loro Global Monitoring Report, ad annunciare che le persone che vivono in estrema povertà scenderanno quest'anno a 702 milioni. Solitamente, fame e povertà vanno di pari passo, ma evidentemente le politiche globali sono state così efficaci che in appena 5 mesi si è riusciti a "salvare" 93 milioni di esseri umani. Al di là delle discrasie dei numeri dei due studi, è la prima volta – dicono gli autori del dettagliato rapporto di Banca Mondiale, pubblicato in collaborazione con il Fondo monetario internazionale – che il numero degli "estremamente poveri" calerà sotto il 10% della popolazione globale: nel 2012 i 902 milioni di poveri, quelli che vivono con meno di 1,9 dollari al giorno (soglia aggiornata dagli

Nelle sue stime, la Banca mondiale valuta che la povertà nell'Asia dell'Est e nel Pacifico scenderà al 4,1% dal 7,2% del 2012; in America Latina e Caraibi al 5,6% dal 6,2%; nell'Asia del Sud al 13,5% dal 18,8%; nell'Africa sub-sahariana al 35,2% dal 42,6%. La povertà resta insomma concentrata soprattutto in Africa sub-sahariana e nell'Asia del Sud. «Le nuove stime ci aiuteranno a concentrarci sulle strategie più efficaci per mettere fine all'estrema povertà. Sarà difficile, soprattutto in un periodo di lenta crescita globale, di volatilità dei mercati finanziari, dei conflitti, dell'elevato tasso di disoccupazione fra i giovani e per l'impatto del cambiamento climatico», ha ammesso il presidente della Banca Mondiale, Jim Yong Kim, sottolineando però ottimisticamente che l'obiettivo di mettere fine all'estrema povertà «è a portata di mano». Una crescita economica più sostenuta, investimenti in istruzione e miglioramenti nel welfare possono aiutare, secondo il numero uno dell'organismo, a centrare l'obiettivo del 2030.

Bisognerebbe però intendersi sui numeri. È delle scorse settimane la notizia (fonte Unicef) secondo cui mille bambini nigeriani muoiono ogni giorno per cause relative alla malnutrizione. In un anno sono oltre 360mila morti su cui dovremmo interrogarci tutti. E c'è da chiedersi se, tragicamente, come è sempre accaduto in passato,

L'ottimismo del rapporto, che vede vicino l'obiettivo di annullare la fame, si scontra con i dati recenti di altri organismi internazionali. Inoltre, dal continente nero arrivano continui allarmi alimentari che sembrano smentire il trend di miglioramento delle condizioni di vita. Bene l'Estremo Oriente e l'America Latina, anche se si notano segni di rallentamento

1,25 dollari del 2005), equivalevano infatti al 12,8% degli esseri umani. Passi da gigante, quelli che starebbe compiendo la comunità internazionale nella lotta contro la povertà. E chissà che entro il 2030 non si raggiunga quell'obiettivo "fame zero" che si è appena posto l'Onu.



Diritti Desiderabili

di Paola Severini Melograni



La proprietà? Fa girare l'economia

«Ogni individuo ha il diritto di godere della proprietà dei beni che ha acquistato legalmente, di usarli, di disporne e di lasciarli in eredità. Nessuno può essere privato della proprietà, se non per causa di pubblico interesse». Giuseppe Guzzetti, Art. 17 Carta diritti fondamentali Ue: il diritto di proprietà. *Manuale dei Diritti Fondamentali e Desiderabili*, Oscar Mondadori.

Scrive Guzzetti che la nozione di proprietà che si è andata sviluppando nel diritto comunitario e in particolare nella giurisprudenza della Corte di Giustizia Europea valorizza il concetto di una economia di mercato, in cui la salvaguardia della proprietà deve anche tutelare la piena concorrenza. Insomma si ritiene la proprietà come un diritto davvero fondamentale, volto a garantire il libero esercizio delle attività economiche; questa visione non limita la solidarietà sociale, anzi contempera il diritto di proprietà con altre prerogative, per esempio la tutela ambientale o la proprietà del consumatore: la funzione sociale diviene così sinonimo di interesse generale. La Corte Costituzionale Italiana invece vede una sorta di antinomia tra funzione sociale e interesse generale: questo intreccio di fonti normative e giurisprudenziali rappresenta una circostanza positiva, perché la protezione dei diritti fondata su più testi garantisce meglio gli stessi. Poiché questa rubrica rappresenta il distillato della sintesi, citare Proudhon è comodo e veloce: «La proprietà è un furto»: nemmeno l'avversario di Marx, in un'Europa ormai pacificata dalle lotte intestine, avrebbe potuto immaginare l'avvento degli Tsipras e soprattutto dei Corbyn con questi duecento anni di ritardo.

dirittifondamentali@gmail.com